



Azione Cattolica Bologna – Arcidiocesi di Bologna

Settore Giovani e Giovanissimi

CAMPO 16

UN MONDO NUOVO



**Caro Educatore,
grazie che ci sei!**

È un grande servizio e un grande privilegio poter accompagnare un momento così intenso come è il campo per i giovanissimi di oggi.

Per aiutarti a rendere il campo un'esperienza di crescita di vita e di fede per te e i tuoi ragazzi hai in mano questo sussidio, pensato all'interno di un percorso.

Il cammino dei campi è stato cambiato per cercare di riadattarsi alle esigenze e alle richieste del tempo, e alle vite di questi ragazzi che ci sono affidati.

Un mondo nuovo è il campo dove vogliamo provare a sperimentare insieme ai ragazzi come l'incontro con Gesù nel nostro proprio tempo sia modo per scoprirsi realmente e donarsi in una comunità. La creatività del Signore, come ai suoi discepoli, ci porta dunque a sperimentare un "mondo nuovo", di cui vogliamo essere co-autori.

Ci ritroviamo qui anche quest'anno per riavvicinarci ai ragazzi e ai momenti intensi che possiamo vivere con loro durante il campo.

Il sussidio non ha la pretesa di essere definitivo o rigido, è una **traccia su cui impostare la preparazione del campo**. Speriamo che sia sufficientemente snello per potersi focalizzare sugli obiettivi, **valorizzando le idee e la creatività del gruppo degli educatori e per poter adattare i contenuti e le proposte ai ragazzi che saranno con voi al campo**.

Buon lavoro e buon campo!

*L' Equipe giovani
e tutti i giovani che hanno partecipato alla costruzione dei sussidi!*

Grazie di cuore a:

Giacomo Bettazzi, Francesca Magliozzi, Andrea Alberoni, Emanuele Vicinelli
e tutti quelli che ci hanno lasciato in dono i sussidi precedenti.

Sommario

Introduzione al sussidio	3
Sequenza logica degli obiettivi	5
Giorno 1 — Ci sono anch'io.....	7
Giorno 2 — Gesù tra noi.....	10
Giorno 3 — Un Mondo Nuovo	13
Giorno 4 — La Chiamata	15
Giorno 5 — L'Eucaristia	18
Giorno 6 — La Morte.....	29
Giorno 7 — La Resurrezione	40
Giorno 8 — il ritorno a casa	47
Materiali e Spunti sull'Eccidio di Monte Sole.....	49
I fratelli e le sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata	49
Pastori per Amore	49
Don Giovanni Fornasini, 25 anni	49
Don Ferdinando Casagrande.....	50
I luoghi e gli avvenimenti	50
Testimonianze	52

Introduzione al sussidio

Il mondo di un sedicenne è una vita in grande evoluzione e rivoluzione, piena di cambiamenti. In tutto questo la fede è qualcosa che molto spesso sembra lontana dalla vita, qualcosa di staccato dalle esperienze quotidiane. Non basta la colla di un'etichetta, di una formazione catechistica, di una quantità di nozioni, a rendere la fede qualcosa di integrato, integrante e umanizzante nella vita di un sedicenne. Sembra qualcosa di appiccicato addosso, che si può decidere semplicemente di staccare.

A sedici anni si prendono le distanze dalle etichette e si cerca qualcosa di nuovo, di rispondente al vero, si cerca l'esperienza, qualcosa di personale e di autentico. Gli adolescenti non cercano un unico, solo e indiscutibile senso della vita, cercano almeno un senso alla realtà. È tipico degli adolescenti un senso di insoddisfazione verso il mondo che abitano: sentono una grande necessità di cambiamento, vedono i problemi, cercano soluzioni. Vogliono un mondo nuovo e migliore, e in questa loro ricerca mettono fuoco e passione. La loro necessità di rinnovamento e ricerca è profondamente intercettata dal Vangelo: il Vangelo è la storia di un Gesù che incontro dopo incontro, persona per persona, ha inventato e intrecciato la sua storia con le vicende che via via si sono presentate. Non c'era un copione da seguire, né qualche dogma da consegnare, Gesù ha dato un nuovo senso alla realtà delle persone che ha incontrato, nel luogo e nel tempo del loro incontro, con la creatività del Signore e tutta la sua umanità. Questo campo vuole essere l'occasione dell'incontro con Gesù, proprio nel tempo e nel luogo di questi ragazzi. La scommessa è che, scoprendo insieme a Gesù, vivendo agli amici e ai compagni di viaggio un po' più grandi di loro, i ragazzi riescano a capire meglio loro stessi e ciò che hanno da poter donare agli altri in modo da formare una vera comunità, capace di immaginare un mondo nuovo a misura di ciascuno, per portare la bella Parola del Vangelo in ogni parte del mondo.

Accostiamo dunque a questa premessa sui ragazzi le scelte operate per questo campo, perché possa essere realmente un luogo di incontro con l'annuncio cristiano e con Cristo stesso. Il campo è anzitutto un'esperienza. I ragazzi hanno moltissime possibilità attualmente di fare esperienze nuove (viaggi all'estero, esperienze estreme come lanciarsi dal paracadute, vivere da soli già da molto giovani, esperienze intime nel mondo delle relazioni...). Il campo diventerà inevitabilmente un'altra esperienza tra le tante della collezione, ma solo se sarà piena di significato andrà a toccare il cuore e non solo la superficie. Perciò il campo riflette nei luoghi e nel cammino il proprio significato, l'andare a cercare Gesù e la sua ricerca verso di noi. Si ripercorrerà la vita di Gesù, il suo cammino tra la gente, la sua predicazione, la sua passione, la sua morte e la sua risurrezione.

La scelta dei luoghi in cui si svolge il campo tenta di riflettere questo: è un campo in cui si è in cammino, per finire a Monte Sole, teatro nel '44 di un eccidio nazista. È un posto in cui si è sperimentata concretamente la morte, in cui si ha esempio reale del male di cui si parla nel campo. Allo stesso modo, è esempio altrettanto solido di come questo male è stato superato, di come dalla morte è poi rinata la vita. In fondo al sussidio abbiamo inserito una breve spiegazione dei luoghi e delle persone coinvolte, assieme con qualche spunto che aiuti gli educatori a conoscere meglio l'esperienza.

Ricordiamoci che il significato va mediato e raccontato, anche se alcuni luoghi hanno una voce forte non è detto che parlino la stessa lingua nostra e dei nostri ragazzi. Occorre sempre un lavoro di traduzione e di consegna reciproca del significato di ciò che si vede, si sente, si gusta, di ciò che in sostanza accade durante il campo.

Il tema della preghiera

Un'altra scelta importante è l'educazione alla preghiera. Ancora più che per l'esperienza in sé, la preghiera è un linguaggio che va educato e formato. Questo processo non è spontaneo e nemmeno facile, i ragazzi spesso non hanno nemmeno un "abc" della preghiera e alle volte anche gli educatori faticano. Perciò il consiglio che diamo in questo campo è di valutare bene con quale frequenza celebrare la Messa e gli altri momenti di preghiera. Più che la sola ripetizione e la quantità, vi consigliamo di curare particolarmente ogni momento di preghiera che deciderete di fare, pensando a come meglio adattarli ai ragazzi. Un consiglio concreto che possiamo dare riguarda la celebrazione della Messa: può essere una buona esperienza "costruire" assieme questo momento, non lasciando l'omelia sempre e solo nelle mani dell'assistente ma facendola partecipata. Questo può avvenire con metodi diversi, facendo riflettere in precedenza i ragazzi sul brano della giornata, dando libertà di commento nel momento, lavorando ad un commento condiviso da un nucleo di ragazzi in precedenza. Chiaramente questo non può essere improvvisato, va preparato durante la settimana con il consiglio dell'assistente e conoscendo la possibile risposta dei ragazzi ad una proposta di questo tipo.

La preghiera non sarà solo la lettura della liturgia delle ore o il silenzio di una veglia: la preghiera sarà costantemente il riflesso dell'esperienza del campo, sarà una dimensione da conoscere e da spiegare, in cui entrare a poco a poco, accompagnando con mano i ragazzi.

Sequenza logica degli obiettivi

Il **campo 16** ripercorre la vita di Gesù dalla sua incarnazione e alla sua morte e Risurrezione. Il luogo simbolo di Monte Sole può essere molto suggestivo per legare la Passione del Cristo agli eventi storici ma si tratta più di un mezzo che del fine. Alla fine cosa ci viene a dire Gesù? **Ci annuncia che un altro mondo è possibile:** un mondo in cui le difficoltà possono essere superate, le stesse difficoltà in cui lui si è incarnato, quelle difficoltà nelle quali non viene buttato nulla di me, nemmeno il peccato, per farmi ripartire, per non farmi morire mai più. Cosa interessa ai ragazzi in fondo di Gesù, in un'età in cui ci si sente turbati e a volte una schifezza davanti allo specchio? Anche per questo Gesù è salito in croce e mi salva da me stesso.

Occorre allora iniziare a chiedersi dove i giovanissimi si rispecchiano di più nelle vicende di Gesù? In lui posso specchiarmi, ma c'è solo una semplice similarità o c'è anche un passaggio di esemplarità? A quali condizioni si può far percepire a un giovanissimo che Gesù ha qualcosa da dirgli?

Giorno 1 — L'obiettivo della giornata è quello di aiutare i ragazzi a fare il punto su ciò che stanno vivendo nella loro vita ed entrare nel clima del campo. *A che punto sono della mia vita?*

Giorno 2 — Nella giornata di oggi scopriamo che Gesù rivelandosi, si fa conoscere prima di tutto come qualcuno che assume e condivide la stessa umanità concreta che vivono i ragazzi. *Cosa c'entra Gesù nella mia vita?*

Giorno 3 — Oggi riflettiamo su l'annuncio che Gesù fa di un nuovo Regno, per pensare a come potrebbe essere questo mondo e quale ruolo noi abbiamo nella sua creazione. *E' possibile un mondo nuovo?*

Giorno 4 — Proseguendo nel nostro cammino Gesù chiama proprio me a realizzare insieme a lui questo mondo nuovo. Nella giornata di oggi invitiamo i ragazzi a chiedersi se si sentono chiamati in questa costruzione e come vivono questa chiamata. *Come vivo la chiamata di Gesù a costruire questo nuovo mondo insieme?*

Giorno 5 — In questi giorni di campo stiamo esplorando la possibilità di costruire un mondo nuovo seguendo Gesù; come cristiani ci riuniamo ogni domenica per ricordare e rivivere la storia dell'ultima cena, una storia radicalmente diversa dalle nostre quotidiane storie, la storia dell'uomo che raccolse attorno a sé i suoi amici, divise con loro un pasto e offrì sé stesso, il suo corpo e il suo sangue. È la storia che dovrebbe soprattutto plasmare la nostra vita e questo nuovo mondo. L'obiettivo di oggi è quello di scoprire come questa storia possa essere da spunto per la nostra quotidianità. *Da cristiani come costruiamo questo mondo nuovo?*

Giorno 6 — Oggi l'obiettivo è che ogni ragazzo provi a fare propria l'esperienza del dolore, empatizzare con essa, coglierne gli aspetti più cupi. Non è ancora tempo di entrare nel tema della Resurrezione, siamo ancora in viaggio e in ricerca, perciò non è oggi la giornata a cui trovare una risposta definitiva al dolore. *Come mi pongo davanti al mio dolore?*

Giorno 7 — In questa giornata l'obiettivo è che i ragazzi comprendano che il male non è la fine di tutto. Il dolore, la sofferenza, l'angoscia, la disperazione e la morte hanno un riscatto, che però non è automatico: va cercato senza sosta, animati dalla speranza. È allora che si può fare esperienza di Resurrezione: abbiamo tante testimonianze di come questo sia possibile, di come il male possa essere riscattato da un Bene più grande. *Come riesco a far nascere la "Vita Nuova" dal mio dolore?*

Giorno 8 — Ragionare su che cosa del campo i ragazzi si portano a casa, e capire che la vera sfida è portare i contenuti e l'atteggiamento del campo fuori, nel luogo di vita dei ragazzi. Avere un atteggiamento nuovo al campo è facile: c'è il giusto tempo, la giusta atmosfera, i giusti stimoli. Averlo a casa è molto più difficile, ma la sfida necessaria da lanciare ai ragazzi è proprio questa. *Cosa mi porto a casa da questa esperienza?*

Giorno 1 — Ci sono anch'io

L'evento della giornata: Inizia il campo: viaggio da Bologna a Granaglione

Domanda del giorno: A che punto sono della mia vita?

Obiettivo: Aiutare i ragazzi a fare il punto su ciò che stanno vivendo nella loro vita ed entrare nel clima del campo.

Icona Biblica: *I discepoli di Emmaus, Lc 24,13-31*

13 Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, **14** e conversavano di tutto quello che era accaduto. **15** Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. **16** Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. **17** Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; **18** uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». **19** Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; **20** come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. **21** Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. **22** Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatosi al mattino al sepolcro **23** e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. **24** Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

25 Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! **26** Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». **27** E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. **28** Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. **29** Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. **30** Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. **31** Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista.

Commento: In questo primo giorno di campo abbiamo scelto la figura dei discepoli di Emmaus perché ci sembrava fossero un ottimo punto di partenza, pur essendo uno degli episodi conclusivi del Vangelo, avvenuto dopo la Resurrezione. Forse però, **come i due che percorrono il cammino, anche i nostri ragazzi arrivano al campo con la testa da un'altra parte**, con un peso sul cuore, con qualche difficoltà nella loro vita o più semplicemente pronti a camminare fisicamente, ma non ad essere in cammino con l'anima, per tanti motivi diversi. Se vogliamo

cogliere però questo momento a pieno, Gesù ci indica un modo di agire molto chiaro: accostarsi a loro, non mettersi alla guida, e chiedere cosa sta succedendo nella loro vita. Il gesto può apparire fin troppo banale, una di quelle cose così semplici che spesso perdiamo nella quotidianità complicata che tutti sperimentiamo. Proprio per questo però abbiamo a disposizione una grande ricchezza, ovvero questa settimana di campo, che possiamo sfruttare per fermarci e capire noi stessi cosa stiamo vivendo e chi abbiamo davanti, e magari potremmo intravedere qualcosa di quel Gesù che anche i discepoli vedono. Infine ci sembrava molto calzante un brano incentrato su un sentiero percorso assieme per aprire questo campo semi-itinerante, che ci chiede di non fermarci ma di accettare le fatiche e metterci in cammino. Per tutti questi motivi oggi la giornata è dedicata proprio all'ascolto dei ragazzi, personale e comunitario, così come Gesù stesso si è approcciato negli incontri dove si manifesta.

Attività: In questo primo giorno cerchiamo di fissare dove siamo, come a mettere un punto nel caos della vita quotidiana.

Nella prima fase, che si può iniziare leggendo il testo proposto negli spunti da cui è nata l'idea per questa attività o la canzone, viene chiesto ai ragazzi di raccontare la propria vita in un determinato tempo (ad esempio 3 minuti). Questo viene fatto a partire dall'idea che raccontare e narrare obbliga a mettere a fuoco e a riconoscere le cose davvero importanti che si sono vissute. In questo senso il limite temporale è importante, perché costringe a selezionare solo un numero finito di fatti, e perciò i più importanti.

Questo viene fatto attraverso il disegno di un albero, che viene consegnato a ciascuno, dove loro scrivono lungo il tronco ed i rami le parole più importanti del loro racconto. Se si vuole facilitare questo compito si possono preparare alcune domande chiave da cui partire (es: chi sei? dove va? a cosa pensi? hai uno scopo? che cosa fai? sei innamorato?), le cui risposte andranno messe sui rami.

Nella seconda fase, una volta completato questo albero e riflettuto sul proprio percorso, i ragazzi si uniscono a coppie e ciascuno racconta la propria storia. I ragazzi si scambiano gli alberi e qui non devono semplicemente leggere ciò che hanno scritto, che gli serviva solo come scheletro per aiutarli a costruire un racconto, ma proprio narrare la loro storia. Mentre ascoltano la storia dell'altro, sul suo albero devono riempire le foglie con le parole più importanti (o le risposte alle domande) che secondo loro descrivono l'altra persona. In questa maniera, una volta terminata questa fase ognuno riprende il proprio albero, che avrà sia le cose scritte da sé sul tronco, che quelle scritte dall'altro sulla propria storia sulle foglie. Per concludere si mostrano a vicenda gli alberi, dove si possono osservare differenze o similitudini in ciò che ciascuno considera più importante della propria o altrui storia. Questa attività può richiedere molto a qualche ragazzo, rischiando di creare disagio. Conoscete voi a chi la state proponendo, perciò valutate se è possibile svolgerla così come pensato sul sussidio oppure modificarla per renderla più facile (per esempio togliendo la fase dove si è in coppia o svolgendola con i propri educatori).

Spunto:

- Alessandro Baricco - Conferenza sull'Odissea
https://www.youtube.com/watch?v=wXbLUIQ_6ww Dal minuto 10 in avanti "Ulisse torna a casa dopo mille avventure e ha bisogno di fare tre cose essenziali. [...] Dopodiché fanno l'amore e subito dopo fanno una cosa che è un po' strana: raccontano. Ma raccontano in maniera assurda perché sono sfiniti eppure raccontano; solo se si è raccontato ci si addormenterà, solo se hai raccontato il gesto è chiuso. Quello che abbiamo capito è questo, che il narrare è nel cuore dell'esperienza degli umani, perché per gli umani non c'è nessuna cosa reale se non è raccontata. Se noi pensiamo al nostro sistema di realtà, è composto sostanzialmente da fatti che accadono e da storie che noi costruiamo su questi fatti. Non c'è niente che non sia la somma di alcuni fatti e di alcuni nostri racconti, non esistono fatti senza narrazione e le narrazioni senza fatti sono libri, film, simulazione di realtà. Vi faccio un esempio di un'esperienza non particolarmente gradevole: quando siete colpiti da traumi molto forti come la morte di un caro amico. Diciamo una frase: "non ci credo". Diciamo una cosa molto vera, cioè che è accaduto ma non è reale, è ancora a metà tra il sogno e l'assurdità, almeno per noi. Lo facciamo diventare realtà sostanzialmente raccontandolo: lo possiamo fare su un lettino di uno psicanalista, lo possiamo fare una sera che scoppiamo a piangere e diciamo tutto alla persona accanto, lo possiamo fare tenendo per noi un diario. Per tornare ad avere una certa forza abbiamo bisogno di raccontare quello che ci è accaduto e di dargli una forma, un ordine. Possiamo tollerare qualunque cosa, che siano passati tre mesi e mi sono crollate tutte le convinzioni, ma almeno è una narrazione, c'è un eroe. Invece non possiamo affrontare, non possiamo addormentarci senza avere una storia, senza saper dire cosa ci è successo."
- ❤️ *Ci sono anch'io - 883* [Ci Sono Anch'io 883- Il Pianeta Del Tesoro](#)

Giorno 2 — Gesù tra noi

L'evento della giornata: Arriviamo a Granaglione

Domanda del giorno: Cosa c'entra Gesù nella mia vita?

Obiettivo: Scoprire che Gesù rivelandosi, si fa conoscere prima di tutto come qualcuno che assume e condivide la stessa umanità concreta che vivono i ragazzi.

Icona biblica: *L'incontro con la samaritana, Gv 4,5-18*

5 Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: **6** qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù, dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. **7** Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». **8** I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. **9** Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. **10** Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». **11** Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? **12** Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». **13** Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; **14** ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». **15** «Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». **16** Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». **17** Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: «Io non ho marito». **18** Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

Commento: In questo brano vediamo un modo di fare di Gesù che è molto diverso da come ci potremmo aspettare da parte di un “predicatore”. Gesù si avvicina alla donna quasi per caso, il loro è uno dei semplici incontri di vita quotidiana come ce ne capitano tanti anche a noi. O meglio, può apparire casuale, ma in realtà nasce dal fatto che ciascuno dei due protagonisti sa di cosa ha bisogno e lo ricerca. Gesù è stanco, e per questo si siede al pozzo, mentre la donna è assetata e perciò è in cerca d'acqua. Queste considerazioni possono apparire banali, ma rappresentano proprio le modalità con cui Dio ci tocca. Non ci parla attraverso delle “pubblicità” fatte e finite, ma ci chiede di essere capaci di ascoltare noi stessi per poter così giungere all'incontro con lui.

Una volta avvenuto l'incontro, anche qua Gesù è sorprendente, non parla mai di dottrina, di cosa è giusto e cosa no, di cosa dovrebbe fare la donna. Riesce a catturare il suo interesse e l'attenzione perché sa parlare di ciò che lei davvero desidera nel suo profondo, intuisce che

lei non è soddisfatta dalla vita così com'è ma è in cerca d'altro. Al termine del brano la donna non conosce quelli che oggi chiameremmo i "dogmi" della Chiesa, non sa cosa è giusto o meno fare e ha dubbi su chi è davvero Gesù ("sarà lui il Cristo?" si chiede alla fine del brano) ma su una cosa è certa: quell'uomo la conosce.

Infine un ultimo aspetto interessante lo possiamo osservare nello scambio di battute al centro di questo dialogo. Gesù sa che la donna è in cerca di "acqua viva" ovvero di qualcosa che le cambi la vita, che dia un senso alla sua vita. Ma ciò che più ci prende di sprovvisa è che Gesù, a cui sempre ci affidiamo, non ci dice cosa sia questa "acqua viva", perché sta a ciascuno di noi capire quale è la sua ed impegnarsi per raggiungerla. In questa metafora i numerosi mariti che la donna ha, rappresentano le cose della vita in cui riponiamo importanza senza che essi siano davvero quello per cui vogliamo spenderci. E così pur avendo 5 mariti, ovvero tanti impegni nella vita quotidiana, in realtà quando ci chiedono cosa è davvero importante per noi non sappiamo cosa rispondere, perché sono solo scuse che usiamo per non decidere dove impegnarci per davvero.

In conclusione l'immagine che abbiamo visto in questo brano e che vorremmo trasmettere nella giornata di oggi, è un Gesù che ci sorprende per la sua capacità di mettersi a fianco, di ascoltare le nostre necessità più nascoste, di non imporsi su coloro che incontra, in definitiva per la sua umanità che mette sempre al servizio di chi incontra e questo è ciò che ci colpisce e ci attira a lui.

Attività: Nell'attività di oggi ogni educatore, o anche solamente qualcuno, può preparare una testimonianza a partire da un episodio della propria vita, dove sia possibile fare emergere un aspetto di quella umanità presente nella vita di Gesù. Per ciascuna testimonianza si può trovare un brano del vangelo che riporti una simile esperienza, o un simile atteggiamento di Gesù. In alternativa, nel caso gli educatori non se la sentissero, si può portare la testimonianza di alcuni personaggi famosi (tramite interviste, video, o articoli) ma riteniamo che la forza di tale attività si basi sul rapporto di fiducia e conoscenza che i ragazzi già hanno con i propri educatori, che perciò ascolterebbero molto più attentamente.

Per chiarire cosa si intende, proponiamo di seguito due esempi: *porto un momento di solitudine e sofferenza della mia vita, alla quale posso ricollegare il momento in cui Gesù si è trovato da solo nell'orto degli ulivi*, oppure *porto un episodio dove sono stato capace di essere accanto ad una persona cara in difficoltà che posso ricollegare all'incontro di Gesù con il lebbroso*.

Dopo che gli educatori hanno portato le loro testimonianze, i ragazzi si possono dividere in gruppi scegliendo quella a cui si sono sentiti più vicini o che li ha colpiti di più, stando attenti a mantenere l'equilibrio numerico, per esempio lasciando un foglione dove iscriversi fino a numero massimo. Nei gruppi l'educatore di riferimento può guidare la riflessione a partire dal Vangelo scelto, da cosa li ha colpiti o da alcune domande preparate sul tema. Sarebbe bello concludere con un momento di restituzione finale in cui ogni gruppo riporta le riflessioni uscite, nella forma migliore secondo il gruppo stesso (scenetta, canzone, testo, disegno, ecc...)

Spunto:

- *Fabrizio De André - "Il testamento di Tito"*

Il brano non è tanto sulla figura di Gesù ma sull'umanità di chi vive i dieci comandamenti nella propria realtà. In generale tutto l'album da cui è tratta ("La buona novella") contiene molti brani che possono essere presi come spunto.

Giorno 3 — Un Mondo Nuovo

L'evento della giornata: In cammino da Granaglione a Riola

Domanda del giorno: È possibile un mondo nuovo?

Obiettivo: Riflettere l'annuncio che Gesù fa di un nuovo Regno, per pensare a come potrebbe essere questo mondo e quale ruolo noi abbiamo nella sua creazione.

Icona biblica: *Il regno di Dio, Mc 1,14-15*

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Commento: Nel Vangelo di Marco questa è la prima predica di Gesù. È brevissima, ma offre una sintesi felicissima dei temi fondamentali di tutta la sua predicazione: il compimento del tempo, il regno di Dio, la conversione, la fede al vangelo. Poi vi è la chiamata dei primi discepoli: è il paradigma concreto di ogni sequela.

Ci sono due indicativi teologici che sono indicazione di come si deve comportare l'uomo l'attesa è finita poiché il regno di Dio si è fatto vicino, è ormai presente nella storia, perciò non è più possibile rimandare la decisione, occorre convertirsi, cambiare cioè la testa e la direzione del cammino passando a credere al Vangelo.

Conversione e fede non sono due azioni che si succedono, ma due momenti del medesimo movimento: quello negativo del distacco, quello positivo di fondare la vita sul Vangelo, cioè credere, mettendosi a seguire Gesù.

Vangelo è il termine greco che significa lieta nuova notizia, e una bella notizia evidentemente porta gioia. Il regno di Dio è l'espressione riassuntiva di tutta la gioia. Gesù è questo regno arrivato: la gioia è qui a portata di mano. Chi decide di seguire Gesù è sicuro di arrivarci anche lui.

Attività: Ai ragazzi viene chiesto di immaginare di poter costruire da zero il Mondo nuovo, cambiandolo a loro piacimento, come se fossero loro Dio. In un primo momento ciascuno ci riflette in maniera personale, dopodiché ci si raggruppa prima in due, poi in quattro e così via fino a unire assieme tutto il gruppo. In ciascun "round" si deve trovare un compromesso tra le diverse richieste per definire come sarà il Mondo nuovo creato alla fine da tutto il gruppo. È importante definire bene le regole al momento iniziale, perciò si deve sottolineare come ad ogni unione si ha un determinato tempo, si deve scegliere un moderatore che guiderà la discussione, si avrà un primo momento per presentare le varie proposte che poi verranno votate in maniera democratica, ecc... Se può servire si può farlo sotto forma di risposta ad un certo numero di domande, oppure uno "statuto" o una Costituzione del Mondo nuovo, così

che alla fine si arrivi ad un risultato concreto, che verrà poi presentato agli educatori. Consigliamo di lasciare questa attività nelle mani dei ragazzi, o con un solo educatore che guidi il tutto, così da **lasciargli libertà**.

Spunto:

- *Vasco Rossi - "Un mondo migliore"* [Vasco Rossi - Un Mondo Migliore](#)
- *Brunori Sas - "Bello appare il mondo"* [Bello appare il mondo](#)
- **Commento di Papa Francesco al Vangelo del 6 marzo 2019:**
"«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo». Queste parole non sono affatto una minaccia, al contrario, sono un lieto annuncio, un messaggio di gioia. Ognuno è invitato a credere nel "vangelo": la signoria di Dio si è fatta vicina ai suoi figli. Questo è il Vangelo. E Gesù annuncia questa cosa meravigliosa, questa grazia: Dio, il Padre, ci ama, ci è vicino e ci insegna a camminare sulla strada della santità.
Il Regno di Dio è certamente una grande forza, la più grande che ci sia, ma non secondo i criteri del mondo; per questo sembra non avere mai la maggioranza assoluta. È come il lievito che si impasta nella farina: apparentemente scompare, eppure è proprio esso che fa fermentare la massa. Un «chicco di grano» si è definito Lui stesso, che muore nella terra ma solo così può dare «molto frutto». (cfr Gv 12,24)".
- *Film: "Una settimana da Dio" (2003)*
[Una Settimana da Dio \(2003\) - Bruce cerca lavoro - Full-Hd - ITA](#)
In questo film si ha proprio una scena in cui Dio permette a Bruce di prendere il suo posto per una settimana. La scena può essere utilizzata come apribocca per l'incontro della giornata.

Giorno 4 — La Chiamata

L'evento della giornata: In cammino da Riola a Veggio

Domanda del giorno: Come vivo la chiamata di Gesù a costruire questo nuovo mondo insieme?

Obiettivo: Gesù chiama proprio me a realizzare insieme a lui questo mondo nuovo. Nella giornata di oggi invitiamo i ragazzi a chiedersi se si sentono chiamati in questa costruzione e come vivono questa chiamata.

Icona biblica: *La chiamata di Zaccheo, Lc 19, 1-10*

1 Entrato in Gerico, attraversava la città. **2** Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, **3** cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. **4** Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. **5** Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». **6** In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. **7** Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». **8** Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». **9** Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; **10** il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Commento: questo brano della chiamata di Zaccheo ci sembra coerente con il tema della giornata, questo perché nel momento in cui viene chiamato ha scoperto la grande gioia di essere amato, e nello stesso modo, quando chiama noi a costruire insieme a lui questo mondo nuovo, il Signore ci guarda con occhi diversi da quelli con cui ci guardano gli altri. Lo sguardo degli altri ci misura, ci fa mettere a confronto, mentre quello di Dio ci risolveva. Gesù ci chiama proprio perché riesce ad intercettare il desiderio, il bisogno di ciascuno. Gesù sceglie Zaccheo, e lo sceglie secondo criteri che la folla non comprende. La folla, quel giorno, lo ha giudicato e guardato dall'alto in basso; Gesù, invece, ha fatto il contrario: ha alzato lo sguardo verso di lui. Questo sguardo va oltre i difetti e vede la persona; non si ferma al male del passato, ma intravede il bene nel futuro; non si rassegna di fronte alle chiusure, ma ricerca la via dell'unità e della comunione; in mezzo a tutti, non si ferma alle apparenze, ma guarda al cuore. Con questo sguardo di Gesù, possiamo far crescere un'altra umanità, possiamo creare un mondo nuovo senza aspettare che ci dicano "bravi", ma cercando il bene per sé stesso, contenti di conservare il cuore pulito.

Attività: a partire dal commento del Salmo 8 di Don Tonino Bello presente negli spunti, divisi in gruppi guidiamo la riflessione dei ragazzi a partire dalle seguenti domande:

- Come ci poniamo di fronte alla proposta che il Signore ci fa di cambiare il mondo con lui?
- Ci sentiamo visti guardati da Lui? Come?
- Attraverso quali persone/esperienze della nostra vita?
- Riusciamo a fidarci di Lui?

Spunto:

Salmo 8:

1 Al maestro di coro. Sul canto: «I Torchi...».

Salmo. Di Davide.

*2 O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.*

*3 Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
afferma la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.*

*4 Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,*

*5 che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?*

*6 Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:*

*7 gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;*

*8 tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;*

*9 Gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.*

*10 O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.*

Commento al Salmo 8 di Don Tonino Bello

Che cos'è l'uomo perché te ne curi? Dio non è un computer, il grande magazziniere dei nostri nomi, e neppure l'archivista supremo che per ogni uomo allestisce un dossier riservato che nel giorno del Giudizio Egli userà come prove di merito o come capi di imputazione nei nostri confronti. Sarebbe veramente banale ridurre Dio a controllore dei nostri sgarri o al rango di banchiere custode dei nostri titoli di credito. Un Dio siffatto che vesta l'abito del funzionario compiaciuto o che indossi la divisa del gendarme, è quanto di più allucinante si possa pensare. Forse, proprio per allontanare da noi un modo così sacrilego di concepire Dio, il salmo 8 ci fa

sapere che il Signore non solo si ricorda dell'uomo ma si prende anche premura di lui. "Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?". Dio dunque si prende cura, è provvidente. Non gli basta darci un letto ma la notte si alza per rimboccarci le coperte. Ha sollecitudine, insomma, è inquieto per noi, si preoccupa e non solo dell'uomo in generale ma del singolo. È straordinario tutto questo. Io gli sto a cuore. Gli sta a cuore il Papa ma anche Filippo gli sta a cuore. Filippo lo scansano tutti perché ha l'alito pesante, sembra un cavernicolo, non si lava mai e passa la vita taciturno raccogliendo ferri vecchi. Madre Teresa di Calcutta, premio Nobel per la pace, gli sta a cuore ma anche Maddalena gli sta a cuore, lei che di bello ha solo il nome, con quel tanfo selvatico che si porta appresso e con quello sfregio sotto gli occhi che la deturpa da quando suo padre la gettò nel fuoco, ancor bambina. Gli sta a cuore Nicla che ha vinto un concorso di fotomodella e sua madre la mostra a tutti sulle copertine dei rotocalchi ma gli sta a cuore anche Nella che ha sposato un marocchino contro la volontà dei parenti, è stata messa fuori casa, ora ha un bambino e vive all'interno di un'Alfa Romeo sgangherata che le fa da cucina, da soggiorno e da talamo nuziale. Gli sta a cuore il leader che si batte per il riconoscimento dei diritti umani, parla alla televisione e concede interviste ai giornali più grandi del mondo ma gli sta a cuore anche Sabel, piccolo bambino etiope dal ventre gonfio di fame che trema come un cerbiatto spaurito all'interno di una capanna in attesa della morte. Gli sta a cuore Jenni che fa la serva in un night per camparsi la vita, se ne fa carico, ne segue con preoccupazione la sorte, non chiude occhio per lei, come non chiude occhio per quella madre salvadoregna che piange per il figlio scomparso, per quel vecchio vietnamita che vegeta da mesi nella stiva di una barca, per quel giovane indiano che si aggira come un ebete tra le arterie di una metropoli europea e che ha perso tutto, anche la memoria e il cui nome ora è segnato solo sull'anagrafe del cielo. Qualcuno potrebbe osservare che non c'è bisogno del salmo 8 per sapere che Dio si prende cura dell'uomo dal momento che tutta la scrittura, dalla prima all'ultima parola, è attraversata da questo annuncio. Giusto! L'osservazione è pertinente. La portata del messaggio di questo versetto, infatti, non è proclamare la premura di Dio ma la grandezza dell'uomo. Non consiste nel rivelare la condiscendenza del Creatore ma nell'esaltare il prestigio della creatura, non si riduce a glorificare la tenerezza di Dio per ogni volto umano ma punta a mettere in luce il fascino di questo volto che riesce a stregare perfino il cuore di Dio. "Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?". Un amico ateo che avevo condotto con me alla professione religiosa di Francesca, una splendida ragazza di vent'anni, che ognuno avrebbe voluto per sé come sposa, al ritorno, in macchina, mi disse: "Ma che cos'è questo vostro Dio per cui una ragazza come quella si brucia la vita?". Stavo per rispondergli con la stessa domanda a termini invertiti quando ho visto un vecchio che raspava nel cassone delle immondizie e allora sostituendo il nome di Francesca gli ho replicato: "E che cos'è quel miserabile senza nome per il quale Dio, stanne certo, arde di ineffabile amore?". Era difficile dare una risposta. Avrei voluto osservare che comunque una risposta l'avremmo potuta trovare nel Vangelo, in quella pagina in cui il Signore, per ogni torto subito dal più piccolo della terra, si costituisce parte lesa davanti al tribunale della storia. Ma mi sono fermato perché mi ero accorto di aver fuso il cervello, non il motore, poi ho ripreso, mormorando all'orecchio del mio amico rimasto in silenzio, il versetto di un altro salmo: "Il Signore ci ha fatto bere vino da vertigini".

Giorno 5 — L'Eucaristia

L'evento della giornata: Veggio

Domanda del giorno: Da cristiani come costruiamo questo mondo nuovo?

Obiettivo: In questi giorni di campo stiamo esplorando la possibilità di costruire un Mondo nuovo seguendo Gesù; come cristiani ci riuniamo ogni domenica per ricordare e rivivere la storia dell'ultima cena, una storia radicalmente diversa dalle nostre quotidiane storie, la storia dell'uomo che raccolse attorno a sé i suoi amici, divise con loro un pasto e offrì sé stesso, il suo corpo e il suo sangue. È la storia che dovrebbe soprattutto plasmare la nostra vita e questo nuovo mondo. L'obiettivo di oggi è quello di scoprire come questa storia possa essere da spunto per la nostra quotidianità.

Icona biblica: *L'ultima cena, Lc 22, 7-20*

7 Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la vittima di Pasqua. **8** Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: «Andate a preparare per noi la Pasqua, perché possiamo mangiare». **9** Gli chiesero: «Dove vuoi che la prepariamo?». **10** Ed egli rispose: «Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua. Seguitelo nella casa dove entrerà **11** e direte al padrone di casa: Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli? **12** Egli vi mostrerà una sala al piano superiore, grande e addobbata; là preparate». **13** Essi andarono e trovarono tutto come aveva loro detto e prepararono la Pasqua.

14 Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, **15** e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, **16** poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». **17** E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, **18** poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio».

19 Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». **20** Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi».

Commento: Questa sera, questa cena, è per Gesù il momento in cui, conscio di ciò che avverrà tra poco, si congeda dai suoi discepoli, dal Mondo e quindi da tutti noi. Anche noi nella nostra vita viviamo questi momenti, dove dobbiamo separarci da qualcosa di importante, dove ci siamo spesi e abbiamo investito un po' della nostra vita. Spesso però non sono momenti facili, sono attimi che vogliamo prolungare, anche per celebrare quello che può sembrarci una vittoria, vogliamo trattenere ancora un po' per noi quelle sensazioni che ci hanno accompagnato. Il congedo di Gesù non avviene attraverso simboli eclatanti o grandi discorsi,

ma con due gesti molto semplici: lavare i piedi in un catino e distribuire il pane e il vino. Questi rappresentano un po' il suo testamento, ciò che di più prezioso ci lascia, senza la necessità di un lungo monologo dove ci spiega ciò che è venuto ad annunciare ma due banali segni che compiamo ogni giorno. In quei due gesti però è nascosto molto di più: sono il simbolo di un modo di relazionarsi con l'altro completamente diverso. Non più una relazione di potere dove chi è più forte schiaccia il più debole, dove gli affetti sono ridotti a consumo e dove la competizione regola i rapporti umani. Questi due gesti aprono invece ad un'altra strada, fatta di servizio reciproco, di dono di ciò che si possiede, di responsabilità verso il prossimo e verso la società. Gesù, senza grandi proclami, ribalta la nostra concezione di rapporto con il prossimo e ci trasmette ciò nell'ultima sera, così che la parte migliore della sua umanità sia custodita e vissuta dalle generazioni che verranno dopo di lui, senza trattenere nulla per sé.

Suggerimento: In questa giornata vi suggeriamo, riprendendo il consiglio nell'introduzione del sussidio, di porre importanza particolare al momento della Messa. A tale scopo l'omelia può essere preparata durante la giornata dai ragazzi stessi, a partire dalle loro riflessioni sul brano del vangelo.

Attività: Per l'attività di oggi suggeriamo di partire dal testo di Radcliffe riportato negli spunti di riflessione, che vi consigliamo di leggere. L'attività consiste nel dividersi in quattro gruppi, ognuno dei quali affronta una delle tematiche trattate da Radcliffe nel testo in cui identifica quattro aspetti che emergono dalla sua lettura dell'Eucaristia: violenza, parola, perdono, fatalismo. Nei singoli gruppi l'incontro si può strutturare a partire da uno spunto relativo alla tematica (video, interviste, foto, estratti di film, podcast, etc...), dal quale far poi partire la riflessione insieme ai ragazzi attraverso delle domande e un brano delle Scritture collegato. Si potrebbe concludere con un momento tutti insieme in cui ogni gruppo decide come rappresentare agli altri quello che è venuto fuori nel proprio gruppo.

Spunto:

T. RADCLIFF, "Jurassic Park e l'ultima cena"

Discorso tenuto alla Giornata aperta di The Tablet. Londra, Giugno 1994

L'anno scorso dovevo fare un discorso di dieci minuti all'Unione dei superiori generali - capi degli ordini religiosi – sulle sfide dirette alla nostra missione di religiosi nel mondo occidentale. Sembrava un compito quasi impossibile. Cosa si poteva dire in dieci minuti? Poi andai a vedere il film Jurassic Park e compresi che questa storia ci mostra un quadro sorprendente del mondo in cui oggi siamo costretti a vivere la nostra fede. È uno dei film di maggiore successo che siano mai stati realizzati. In un dato momento in Italia veniva proiettato in un cinema su tre; in Francia il ministero della cultura lo ha dichiarato una minaccia alla nazione; nei punti di ristoro delle autostrade i nostri bambini possono comprare biscotti di dinosauro. Perché tanto successo? Certamente perché ogni cultura vive su storie, su racconti che formano la nostra percezione del mondo e di noi stessi e che ci dicono cosa significhi essere umani. E questa è una storia in cui, forse inconsciamente, si ritrovano milioni di persone. Ma noi cristiani

afferriamo di vivere su un'altra storia, e ci raduniamo ogni domenica per ricordarla e rappresentarla; la storia dell'ultima cena, la storia dell'uomo che raccolse attorno a sé i suoi amici, divise con loro un pasto e offrì loro sé stesso, il suo corpo e il suo sangue. È la storia che dovrebbe soprattutto plasmare la nostra vita e la consapevolezza della nostra esistenza. Così la sfida di essere cristiani non è per noi soltanto un tentativo di essere buoni. Non ci sono prove che i cristiani siano in complesso migliori di chiunque altro, e certamente Gesù non chiamò i santi, bensì i peccatori. La sfida è piuttosto quella di vivere per e attraverso una storia che alcuni dei nostri contemporanei possono trovare molto strana, e che offre una visione diversa del mondo, un modo diverso di vivere la nostra umanità. Questa sera voglio considerare alcune delle differenze fra queste due storie. Immagino che la maggior parte di voi sia andata a vedere Jurassic Park. Probabilmente ci avrete accompagnato i vostri bambini, fingendo di andarci soltanto per fare piacere a loro; invece vi siete divertiti immensamente. Ma se non lo avete visto, ecco la storia. Un milionario (Richard Attenborough) fa degli esperimenti sul DNA, per riportare in vita i dinosauri, Egli crea una zona mesozoica, dove tutti i dinosauri possono correre liberamente. Purtroppo, essi irrompono al di fuori, uccidendo i turisti, così gli esseri umani abbandonano l'isola e fuggono, lasciandosi dietro la giungla. Forse questa storia vi sembrerà molto diversa dalla vita che si vive nei sobborghi di Londra, a meno che le cose siano cambiate da quando io sono partito per Roma; tuttavia a me sembra che essa riguardi elementi importanti della nostra cultura di oggi.

La violenza

Il primo punto che voglio considerare è abbastanza banale. Jurassic Park ci parla di un mondo violento, di mandrie di dinosauri che imperversano nelle pianure, divorando tutto ciò che incontrano. È una violenza alla quale gli esseri umani possono rispondere soltanto con ulteriore violenza. Anche l'altra nostra storia, quella dell'ultima cena, è una storia di violenza, della violenza inflitta su Gesù, e che egli sopporta, «come pecora portata al macello, non aprì la sua bocca» (Is 53,7).

Di recente ho chiesto a un gruppo di domenicani americani, frati e suore, quale sia la sfida principale alla nostra predicazione; mi hanno risposto senza esitare che è la violenza. In questi ultimi mesi ho visitato il Ruanda, il Burundi, Haiti, l'Angola, la Croazia e New York, e mi sono trovato di fronte alla violenza crudele di gran parte del nostro mondo. Penso che la maggior parte della storia umana sia stata violenta e, se si eccettuano gli orrori delle due guerre mondiali, la nostra non è fra le peggiori. Parecchie società del passato hanno inneggiato alla violenza. Ritengo che anche la nostra lo faccia, in modi molto sottili e quasi mai chiari. Jurassic Park ci presenta una giungla darwiniana risuscitata, in cui gli animali debbono competere per sopravvivere. I deboli soccombono, muoiono e si estinguono, come i dinosauri. La violenta competizione per il cibo e per il territorio fa parte del processo creativo per il quale noi esistiamo. Questa lotta brutale è all'origine della nostra esistenza. È la nostra culla. Alla fine - il film suggerisce - la violenza ha i suoi frutti. Ma la teoria darwiniana dell'evoluzione, che io purtroppo non ho mai studiato, è interessante almeno come sintomo di un profondo mutamento nel nostro concetto di ciò che significa essere umani; mutamento che risale

all'incirca agli ultimi duecento anni. Esprime la convinzione che ogni società umana funziona e prospera attraverso questa lotta feroce fra individui in competizione, ciascuno dei quali persegue il proprio interesse. La metafora della sopravvivenza del più forte, della vita intesa come una giungla darwiniana, ossessiona gran parte del nostro linguaggio. Sumner, l'economista di Yale, arrivò a scrivere che «i milionari sono un prodotto della selezione naturale... Essi possono a ragione essere considerati strumenti della società, selezionati per un dato lavoro».

Uno dei primi indizi di questo profondo mutamento nel nostro concetto di società umana fu una piccola parodia intitolata *La parabola delle api*, scritta da Mandeville nel diciottesimo secolo. Egli sosteneva che l'avidità, l'invidia, l'orgoglio, cioè tutti i vizi tradizionali, possono in realtà essere molto utili. Sono loro che fanno girare il mondo e prosperare la società umana. Possono essere vizi privati, ma sono virtù pubbliche. La politica di avida competizione risale a molto tempo fa. È questo concetto di ciò che significa essere umani a trasformare le nostre città in Jurassic Park urbani, giungle violente nel cuore della città, dove i deboli sono annientati. La nostra storia, la storia dell'ultima cena, offre una sfida profonda, non soltanto perché riguarda l'uomo che sopporta la violenza e rifiuta di vendicarsi. Offre una immagine totalmente diversa del significato di essere umani. Egli ci dona il suo corpo. Questa è la nuova alleanza, la nostra patria, la nostra dimora. Il significato della nostra vita non consiste nel perseguire un interesse personale, ma nel ricevere un dono di comunione. Penso che la maggior parte di noi sarà d'accordo su quanto sto per dire e di cui si è spesso dibattuto: la sfida di oggi consiste nel vincere la seduzione di quella che in sostanza è una dannosa e distruttiva immagine di noi come esseri umani, di noi simili a monadi solitarie alla ricerca perenne del nostro profitto individuale. Noi condividiamo tutti la medesima carne, in una comunione che trova la propria perfezione in quella carne che Cristo ci dona, il suo stesso corpo. Quello che noi cerchiamo è fondamentalmente il bene comune. Il problema è come vincere il potere di questo falso mito della nostra umanità.

Cosa dobbiamo fare? Così dice David Marquand in *The Unprincipled Society* (La società senza principi): «Come può una società frammentata diventare integra? Come può una cultura permeata di individualismo possessivo ristabilire i vincoli della comunità? Se ammettiamo che il senso comune di quasi duecento anni sia l'ostacolo principale a un felice assetto economico e politico, come si può modificare il senso comune?».

La storia dell'ultima cena può liberare la nostra immaginazione. È la storia di una comunità radicalmente spezzata, in cui l'uomo che ne è il cuore sta per essere tradito e annientato. Tutti i suoi amici si disperdono in un attimo. È la storia della nascita di una comunità che sconfigge ogni forma di alienazione, di tradimento, perfino di morte. Da lei deriva la nostra speranza.

Le parole

L'atto centrale di Gesù è quello di dire una parola potente e capace di trasformare: «Questo è il mio Corpo offerto per voi». Egli pronuncia una parola. Le parole non sono tanto importanti in Jurassic Park. Si sentono grugniti e ruggiti, si sente il rumore di ossa stritolate, ma nessuno è invitato a fare quattro chiacchiere con un *Tyrannosaurus Rex*. Un russo o un cinese

potrebbero tranquillamente assistere al film in inglese, senza perdere molto. È una differenza significativa. Vorrei dire che uno dei modi per costruire una società umana è superare la trappola dell'individualismo possessivo, è quello di recuperare il rispetto per le parole e per il loro potere di formare e sostenere la comunità. Noi siamo umani e apparteniamo gli uni agli altri perché possiamo parlare fra noi. Una società che disprezza le parole è destinata alla disgregazione. Quando ero in San Salvador andai a visitare il locale dell'università in cui i gesuiti erano stati fucilati. Gli assassini avevano sparato anche ai loro libri. Si può ancora vedere una copia del Dizionario teologico del Nuovo Testamento di Kittel, aperto alla pagina dello Spirito Santo, fonte di ogni sapienza, forato dal proiettile. Penso alla biblioteca di un sacerdote ad Haiti, con tutti i volumi distrutti o lacerati. Penso al villaggio ai confini della Croazia e della Serbia, annientato dai bombardamenti, con le tombe violate e i cadaveri gettati all'intorno, il messale della chiesa strappato e profanato da oscenità. Questi avvenimenti rivelano sia l'odio per le parole, sia il senso del loro potere. Quando, durante i miei viaggi, faccio una tappa in Inghilterra per riposarmi dai viaggi in aereo e per lavarmi gli abiti, non leggo di irruzioni fatte dalla polizia militare nelle stanze dei nemici, per strappare i libri delle biblioteche. Ma ho l'impressione di una cultura in cui ci lanciamo l'un l'altro parole, riflettendo poco alle loro conseguenze, come bambini

che giocano a cow-boy e indiani, senza accorgersi di usare fucili veri. È come se avessimo dimenticato che parlare è un atto morale, che richiede la massima responsabilità. Rimasi profondamente stupito della differenza fra ciò che si disse di quel grande uomo che era John Smith prima e dopo la sua morte. Erano soltanto parole? Parte della nostra profonda crisi sociale nasce da questo fatto: non crediamo più che le parole rivelino veramente le cose come sono. Abbiamo perduto quel senso di rispettoso timore che sant'Agostino esprimeva così: «Le parole, queste preziose coppe colme di significato».

Il libro della Genesi ci dice che la vocazione di Adamo fu di chiamare le cose con il loro vero nome. Dio fece di Adamo il collaboratore della sua creazione. Gli mostrò un leone e un coniglio e Adamo diede a ciascuno un nome; egli sapeva come erano fatte le cose, in tal modo collaborò con Dio nel portare fuori dal caos un mondo pieno di significato. I suoi nomi non erano semplici etichette appiccate alle cose, altrimenti avrebbe anche potuto chiamare lepre un coniglio; esse partecipavano al potere delle parole di Dio di portare all'esistenza, di portare alla luce. Parlare, usare le parole, è quasi una vocazione divina. Come Dio, ci dà il potere di vita e di morte. È una questione religiosa.

La violenza della nostra società impregna il linguaggio che noi usiamo. Il presidente della repubblica Ceca, Vaclav Havel, confronta le parole di Salman Rushdie con le parole dell'Ayatollah Khomeini. «Le parole che elettrizzano la società con la loro libertà e verità si confrontano con le parole che ipnotizzano, ingannano, infiammano, fanno impazzire, deludono, parole che sono deleterie, perfino letali. Parole simili a frecce». George Steiner ha scritto: «Nelle parole, come nella fisica atomica, c'è la materia e l'antimateria. C'è costruzione e distruzione. Genitori e figli, uomini e donne, quando si trovano uno di fronte all'altro in uno scambio di parole, sono esposti a un estremo rischio. Una parola può paralizzare un rapporto umano, può imbrattare la speranza. I coltelli della parola tagliano in profondità. Tuttavia, il

medesimo strumento, lessico, sintattico, semantico, è quello della rivelazione, dell'estasi, di quel prodigio di comprensione che è la comunione».

Una suora domenicana di Taiwan raccontava di una ragazza che portava sulla schiena il fardello di un bambino. Qualcuno le disse: «Ragazza, tu porti un grosso peso». Rispose: «Non porto un peso, porto mio fratello». Una parola che trasforma.

I sostenitori di Politically Correct si dedicano alla cosa giusta nel modo sbagliato. Essi vedono a ragione quanto sia importante la scelta delle parole che usiamo, perché le nostre parole possono uccidere come i pugnali. Ma la comunità umana non può essere curata semplicemente con il divieto di usare certe parole. Come scrisse Robert Hughes in *The Culture of Complaint* (La Cultura del Lamento), «Noi vogliamo creare una specie di Lourdes linguistica, dove il male e la sventura vengano sconfitti da un tuffo nelle acque dell'eufemismo». Egli fa notare che non si distrugge l'orrore della morte decretando, come è stato proposto nel *New England Journal of Medicine*, che un cadavere sia definito «persona non-vivente». Un cadavere grasso, egli sottolinea, diventa una persona non-vivente di dimensioni diverse! Gli amministratori dell'Università di San Francisco a Santa Cruz avevano torto a credere che si potesse superare il razzismo bandendo espressioni come, «l'aria è pungente» e «una fessura nell'armatura», per il motivo che in certi contesti tali espressioni sembrano esprimere disprezzo razziale!

Per costruire la comunione e sanare le ferite non serve mettere al bando le parole brutte; si devono invece usare parole capaci di creare comunione, di accogliere lo straniero, di annullare le distanze. Nel cuore della nostra storia fondamentale, l'ultima cena, un uomo pronuncia parole che formano una comunità: «Questo è il mio Corpo offerto per voi». E se la dottrina della presenza reale, del potere che hanno queste parole di operare una trasformazione vera e profonda, sembra folle e assurda a molti dei nostri contemporanei, è senza dubbio perché abbiamo dimenticato quanto siano potenti le parole. Emily Dickinson scrive:

*Se il labbro mortale potesse
intuire il carico misterioso
di una sillaba pronunciata,
crollerebbe sotto il suo peso.*

Le parole di consacrazione pronunciate da Cristo rivelano ciò a cui aspira ogni linguaggio umano, la natura perfezionante della grazia.

I monaci che nei secoli bui fuggirono verso la costa occidentale dell'Irlanda, portarono con sé i testi dei vangeli, li copiarono e ricopiarono, adornandoli e venerandoli. Essi fondarono delle comunità che mantennero viva la venerazione per queste opere sante. Forse noi siamo chiamati a formare delle comunità dove si abbia venerazione per il linguaggio, per le parole sincere, per le parole che costruiscono la comunione. Se la Chiesa è un luogo in cui possiamo riscoprire il senso profondo di ciò che significa essere umani, cioè di essere nella nostra più profonda identità una cosa sola con l'altro, allora dobbiamo diventare prima di tutto una comunità dove le parole sono usate con reverenza e responsabilità. In altri termini, dobbiamo essere una comunità di persone che osano dibattere, discutere, dialogare per la ricerca di quella verità che non riusciamo mai a conquistare. Nella nostra amata Chiesa si ha troppo

spesso paura del dibattito. Non parlo del disaccordo. Il disaccordo gridato abbonda. Intendo quella lotta faticosa con l'altro, in cui entrambi cerchiamo di essere illuminati reciprocamente, quella discussione appassionata in cui si combatte con gli altri proprio perché si spera di imparare da loro. Nella Summa, san Tommaso d'Aquino comincia sempre con le obiezioni dei suoi avversari, non tanto per dimostrare che hanno torto, quanto per scoprire con esattezza in che senso hanno ragione. Lottiamo con il nostro avversario come Giacobbe lottò con un angelo, per poter chiedere una benedizione. Il rispetto per le parole implica umiltà di fronte alla verità e all'altro. Le nostre parole, sia nella Chiesa, sia nella società, sono spesso cariche di arroganza. Un'ultima citazione da Havel: «Dovremmo tutti combattere contro le parole arroganti e stare in guardia contro qualsiasi insidioso germe di arroganza in parole apparentemente umili».

Ovviamente questo non è un compito linguistico. La responsabilità per le parole e verso le parole è un compito intrinsecamente etico. Come tale, tuttavia, si colloca oltre l'orizzonte del mondo visibile, in quel regno dove dimora la Parola che fu in principio e che non è la parola dell'uomo.

Il perdono

Quando ci riuniamo la domenica per riascoltare la storia che è alla base della nostra fede, le parole potenti che udiamo ci parlano di perdono, di sangue versato per il perdono dei peccati. La parola è una parola che assolve e risana. Invece, nella nostra cultura c'è una resistenza assai radicata al concetto di perdono. Immagino che ciò derivi in parte dal sospetto che le persone inclinino al perdono, specialmente i cattolici, siano ossessionate da un insano complesso di colpa. Io non sono cresciuto in questo tipo di cattolicesimo, essendo stato educato dai benedettini, così ricchi di umanità. Esaminando il problema più a fondo, mi domando se in realtà la nostra cultura diffidi del perdono, perché non lo ritiene una cosa buona. Forse nella nostra cultura contemporanea c'è la convinzione che, escludendo il senso più privato e personale, il perdono sia dannoso e perfino pericoloso. Se è eccessivo, la società si sgretola. Dovrebbe essere strettamente razionato, come il burro, la cioccolata, e altre cose buone! Eppure, è il nucleo della nostra fede. Certo che, dopo Dachau e Auschwitz, dopo Dresda e Hiroshima, si può esitare di fronte a una troppo facile idea di perdono. Come se tali orrori si potessero semplicemente dimenticare. Tuttavia la nostra esitazione è forse più profonda, e possiamo vederne le tracce in Jurassic Park. Nella giungla darwiniana non ci può essere perdono. La conseguenza inesorabile della debolezza e del cedimento è l'estinzione. Ed è bene che questo avvenga, altrimenti non ci sarebbe evoluzione. Noi esseri umani siamo la conseguenza di un processo spietato che annulla innumerevoli specie, perché esse non si adatterebbero, ma che conduce a noi. La genesi della nostra umanità è una storia che non perdona. In Jurassic Park quei dinosauri sono salvati dalla morte e noi scopriamo presto che quello è stato un grande errore. Avremmo dovuto lasciare il loro DNA chiuso nelle gocce di ambra. Ora, io non pretendo di essere un esporto in economia. Quando il superiore ci dava relazione dei conti in inglese, dopo un poco non riuscivo più seguirlo. Ora che vivo a Santa Sabina, a Roma, e le spiegazioni sono in italiano, il buio è totale. Tuttavia ho il sospetto che l'immagine della

sopravvivenza del più forte operi in modo ugualmente spietato in gran parte dell'economia e della politica, e che una delle funzioni del governo sia proprio quella di eliminare tutto ciò che protegge e difende le industrie deboli e disadattate. Non ci deve essere perdono. Il debole deve soccombere e la pietà è un sentimento pericoloso. So che suona drasticamente semplicistico, so che noi crediamo nella possibilità di salvezza, nel sogno del mercato sociale e del capitalismo benevolo, e tuttavia questo criterio tocca un istinto profondo della nostra sensibilità contemporanea.

Tale spietatezza sembra permeare profondamente la nostra cultura. Una delle gioie della mia esistenza errabonda - sessanta paesi dal luglio del 1992 - è, a parte la lettura di *The Tablet*, quella di trovare un quotidiano inglese. Anche se è vecchio di settimane, lo divorso come un affamato. Tuttavia, è deprimente vedere con quanta frequenza vi si parli di denunce e di accuse. Il modello prevalente per giungere alla verità è quello della denuncia, della rivelazione dei peccati di qualcuno. Si sostiene, è vero, che tutto ciò si compie in nome della moralità, del ritorno all'essenziale. Però ci dobbiamo chiedere: cosa si denuncia in realtà? Cosa si scopre e cosa si rivela? La verità degli altri esseri umani, con tutte le loro virtù e tutti i loro vizi, si può raggiungere soltanto attraverso un esame profondo. È necessario ascoltare con grande attenzione e lasciare che gli altri rivelino sé stessi. La verità viene alla luce non in seguito a uno smascheramento, bensì in un momento di rivelazione. Ha bisogno di tenerezza e non di denuncia. L'occhio veritiero è sempre un occhio compassionevole, perfino amoroso, poiché, come ci insegna Tommaso d'Aquino, il vero e il bullo si identificano. Il giornalista con un servizio sensazionale mi fa venire in mente Pompeo che assale il tempio di Gerusalemme, con la pretesa di vedere cosa si nasconde dietro il velo del Santo dei Santi. E quando lo strappa, grida: «Ma non c'è nulla, assolutamente nulla». Non c'era nulla che egli potesse vedere. Il perdono dell'ultima cena non consiste essenzialmente nel dimenticare. Non ci assicura che il nostro Dio intende passare sopra ai nostri errori, voltarsi dall'altra parte. È un profondo atto di risanamento. Il perdono, nella nostra tradizione, è quel momento assolutamente creativo in cui Gesù risorge dai morti. Non è qualcosa che ci fa dimenticare. Rende possibile la memoria. È il mistero dell'eterna Fertilità di Dio, il quale, nella iconografia medioevale, fece fiorire il legno morto della croce, e può fare rifiorire la nostra vita morta. Le nostre due storie, *Jurassic Park* e l'ultima cena, differiscono profondamente nel loro concetto di creatività. In una, gli esseri umani vengono creati attraverso un processo spietato che distrugge i deboli; nell'altra è una parola creativa che guarisco, redime e ci fa salvi. Gli eroi di *Jurassic Park* sono i dinosauri. Le vittime, naturalmente, quelli che vengono condannati dal processo evolutivo. Sono gli eroi adatti alla nostra cultura in cui tanto spesso la vittima assurge allo stato di eroe. E la collera e l'amarezza della vittima, per il maltrattamento, per l'offesa o l'ingiustizia derivano sicuramente dalla consapevolezza che non si può fare nulla per sanare il male, che si è condannati per sempre a portare le ferite, a essere sventurati. Un solo accenno alla possibilità di perdono significherebbe minimizzare la ferita e intensificare la rabbia. Tutto ciò che si può fare è allontanare chi ha commesso il male. Indubbiamente, soltanto la lode in un Dio totalmente fecondo, che ha fatto ogni cosa dal nulla e ha risuscitato Gesù dai morti, può darci il coraggio di pensare a quelli che abbiamo ferito, o che ci hanno ferito, con la speranza del

perdono. Nell'ultima cena il perdono non è solamente un'assoluzione privata, ma la nascita di una comunità. Non soltanto l'offerta di una pace interiore a livello personale, ma la pace che si vive insieme. Così veniva considerato in Europa, dove il sacramento della riconciliazione era il sacramento che risanava la comunità, un avvenimento pubblico finché, dopo il concilio di Trento, si inventarono i confessionali. L'anno scorso, nel Burundi, durante i massacri, sono stato testimone di uno degli esempi più commoventi di questo perdono condiviso. I conflitti fra Tutsi e Hutu che hanno decimato il Ruanda quest'anno, erano già cominciati nel Burundi. I nostri frati appartenevano a entrambi i gruppi etnici, e ciascuno di loro aveva perduto membri della propria famiglia. Fu per i nostri fratelli un periodo di dolore profondo. Come si poteva sostenere e costruire una comunità religiosa in cui i nemici tradizionali vivessero insieme? Questo problema richiedeva una priorità assoluta. Io percorsi il paese, con il consigliere del Consiglio generale per l'Africa, che è Hutu, e il superiore locale, che è Tutsi. Non vedemmo nessuno, tranne bande occasionali di uomini armati a caccia dei loro nemici. Visitammo i campi profughi e trovammo le famiglie dei nostri frati e delle nostre suore. Era estremamente importante che essi accettassero questi confratelli, i Tutsi e gli Hutu insieme, come primo gesto di riconciliazione e di perdono reciproco. Così, prima che io lasciassi la capitale, Bujumburu, ci riunimmo tutti, cercando di avere un dialogo. Invece di pronunciare parole di denuncia e di accusa, ciascuno doveva ascoltare, sentire ciò che l'altro aveva sofferto, per poter restare suo confratello e non diventare un estraneo. Fu forse il momento più straordinario di impegno che io abbia mai percepito, l'impegno di porgere un orecchio accogliente a una persona che sembrava parlare da un altro mondo. Fu un momento di silenzio profondo, il genere di silenzio che accompagna parole difficili da trovare e difficili da udire. Il perdono qui non è amnesia, bensì il dono assurdo della comunione.

Il fatalismo

L'ultimo paragone che vorrei fare fra Jurassic Park e l'ultima cena è profondamente collegato alla possibilità di perdono. Riguarda i differenti concetti di libertà che le due storie implicano. Jurassic Park è una specie di parabola, come la storia di Frankenstein, sulla incapacità della nostra cultura scientifica di mettere in pratica i suoi sogni di controllo assoluto. È la storia di una perdita di controllo, di un fallimento della libertà. Nel libro, questo è reso evidente quando la sala di controllo del Park cessa di funzionare, provocando così la fuga dei dinosauri. Mentre il caos sta per sopraffarli, il protagonista ha un attimo di riflessione e dice: «Dopo Newton è Descartes, la scienza ci ha offerto chiaramente una visione del controllo totale. La scienza ha rivendicato il potere del controllo definitivo su ogni cosa, attraverso la sua conoscenza delle leggi naturali. Ma nel ventesimo secolo questa rivendicazione è stata distrutta in modo irreparabile». Alla fine, l'unica libertà che rimane ai nostri eroi è quella di fuggire, per evitare la confusione che essi hanno creato. Ciò significa anche che noi possiamo anticipare la seconda parte di Jurassic Park. È la libertà di non appartenere, che è la libertà definitiva del nostro essere umano di oggi, quell'essere isolato e solitario per il quale appartenere equivale a restare chiuso in trappola.

In questi ultimi anni sono accadute cose meravigliose, sono state raggiunte libertà inattese.

Abbiamo visto la caduta del Muro di Berlino, l'elezione di Nelson Mandela a presidente del Sudafrica. Forse ci avviamo anche verso la pace in Medio Oriente. Eppure, nonostante ciò, a volte siamo assaliti da un triste fatalismo, dalla sensazione che nulla di quanto facciamo possa realmente affrontare e vincere la povertà crescente, la crudeltà e la morte. È ciò che Havel definisce «l'incapacità generale della umanità moderna di dominare la propria situazione». Forse quel senso di fatalismo è dovuto non soltanto a un fallimento della scienza a dare tutte le risposte. In *The Culture of Contentment*, l'economista americano, John Kenneth Galbraith, sostiene che questo fatalismo è di fatto implicito nel nostro sistema economico, che la nostra politica è stata parecchio influenzata negli ultimi duecento anni, dalla filosofia del *laissez faire*. Essa sostiene che qualsiasi interferenza nel mercato ha un effetto dannoso. Dobbiamo lasciare che il mercato agisca secondo i suoi principi e alla fine tutto andrà bene. «La vita economica ha in sé stessa la capacità di risolvere i propri problemi e malgrado ciò di raggiungere alla fine il risultato migliore». È una filosofia che incoraggia noi tutti a pensare soltanto a breve termine, poiché, come disse Keynes: «A lungo termine saremo tutti morti».

L'ultima cena offre libertà proprio di fronte alla morte, questa prospettiva a lungo o a breve termine. Ci offre la memoria di un uomo il cui destino ineluttabile è la morte. È necessario che il Figlio dell'Uomo sia consegnato ai sommi sacerdoti, che debba soffrire e morire - così suonano alcune fra le parole fondamentali del Vangelo di Marco. Tuttavia, di fronte alla distruzione, la notte prima di essere consegnato, egli compie un atto di folle libertà. Prende la propria sofferenza e la propria morte, afferra il proprio destino, e fa di esso un dono. «Questo è il mio Corpo offerto per voi». Il destino si trasfigura e diventa libertà. La forma che assume si contrappone a quella di Jurassic Park. È esattamente il rifiuto di fuggire dai discepoli che lo tradiranno e lo rinnegheranno. Egli si mette nelle loro mani. Lascia che facciano di lui ciò che vogliono. È una libertà assai diversa da quella dei protagonisti di Jurassic Park, che nel loro aereo sfuggono alla furia dei dinosauri. È la libertà di appartenere. È la nostra libertà più grande poiché, qualsiasi cosa possiamo pensare, ognuno di noi è carne della carne dell'altro e non possiamo crescere da soli. La libertà di fuggire è la fuga dalla nostra natura più profonda. Se voi mi chiedeste qual è la cosa più importante che ho imparato durante questi due anni trascorsi come maestro dell'Ordine, risponderei che ho imparato appena una piccola parte di ciò che implica questa libertà di appartenere. Ho visto tante persone, uomini e donne, spesso membri di ordini religiosi, ma anche parecchi laici, che hanno avuto il coraggio di cogliere questa libertà di appartenere, di dare la propria vita, per fare della propria vita un dono. Ho imparato soltanto qualcosa in più su ciò che significa celebrare l'eucaristia. Sono tornato soltanto ieri dall'Algeria, dove i frati, nonostante le minacce di morte dei fondamentalisti islamici, hanno deciso di rimanere, in segno di speranza e di comunione futura. Per loro, ogni eucaristia che si celebra ha davanti a sé la morte. Penso a un giorno trascorso nel nord del Ruanda, zona di guerra, prima dei disordini attuali. Avevo visitato il campo profughi con trentamila persone e avevo visto donne che cercavano di nutrire i loro bambini, che avevano smesso di mangiare semplicemente perché non sopportavano la fatica di vivere. Avevo visitato l'ospedale diretto dalle suore, e veduto un susseguirsi di corsie affollate di bambini e giovani con le membra dilaniate. Ricordo un bambino di otto o nove anni, che aveva perso

ambedue le gambe, un braccio e un occhio, e suo padre che, seduto accanto a lui, piangeva. Tornammo all'abitazione delle suore in silenzio, perché non c'era nulla da dire. Non riuscivamo a trovare una sola parola.

Però celebriamo l'eucaristia, ricordammo l'ultima cena. Era l'unica cosa da fare, quella che dava alle suore il coraggio di restare e di appartenere.

Per concludere, come possiamo rompere l'incantesimo, il fascino, dell'immagine di essere umani che tiene prigioniera la nostra cultura? Come possiamo liberarci da questo nuovo mito, secondo il quale noi in realtà siamo soltanto esseri solitari, ciascuno dei quali persegue il proprio bene in una competizione violenta? Come possiamo, secondo le parole di Marquand, ristabilire il senso comune degli ultimi duecento anni e scoprire che siamo fratelli e sorelle, figli di un unico Dio e fratelli in Cristo, che condividiamo la stessa carne e non possiamo trovare appagamento nell'individualismo? La verità più profonda della nostra natura umana non è il fatto che siamo avidi ed egoisti, ma che abbiamo fame e sete di Dio e che in Dio ognuno di noi ritrova l'altro. Alasdair McIntyre ci suggerisce di seguire l'esempio dei nostri antenati dei secoli bui, formando comunità locali «nel cui ambito rafforzare la vita morale, per permettere alla morale e alla civiltà di sopravvivere alle età future di barbarie e di oscurantismo». Certamente uno dei modi in cui possiamo testimoniare cosa significhi essere umani è quello di raccoglierci in piccole comunità locali e di rappresentare di nuovo la storia dell'ultima cena, con il suo mistero di libertà e di perdono. In Inghilterra alcune di queste piccole comunità si chiamano parrocchie. Nel mondo esse prendono forme diverse. Queste comunità dovrebbero infonderci il concetto che il bene a cui aneliamo non consiste nel nostro appagamento personale, ma nel bene comune. Bisogna evitare, però, di formare gruppetti introversi, orgogliosi della propria grettezza. Io, personalmente, non li sopporterei. Dovremmo alimentare le nostre comunità con un più ampio senso di appartenenza, confrontarle con gli altri esseri umani, santi e peccatori, vivi e morti.

Giorno 6 — La Morte

Evento della giornata: In cammino da Veggio a Monte Sole

Domanda: *Come mi pongo davanti al mio dolore?*

Obiettivo: Che ogni ragazzo provi a fare propria l'esperienza del dolore, empatizzare con essa, coglierne gli aspetti più cupi. Non è ancora tempo di entrare nel tema della Resurrezione, siamo ancora in viaggio e in ricerca, perciò non è oggi la giornata in cui trovare una risposta definitiva al dolore. In particolare, siccome questo è l'obiettivo, **deve esserci** una attenzione particolare verso i ragazzi che nella loro vita hanno avuto esperienze che possono rendere questa giornata molto faticosa.

Testimonianze: Dal punto di vista dei temi questa giornata è perfetta per inserire il racconto vivo delle testimonianze sull'eccidio. Dovete però tenere ben presente qual è la velocità del vostro gruppo a camminare, perché la prima parte della giornata è occupata dallo spostamento a piedi da Veggio a Monte Sole.

In ogni caso il momento delle testimonianze necessita di preparazione, perché dovete prendere accordi con chi farà materialmente la testimonianza: tipicamente (ma non sempre) sono i Frati che gestiscono la casa. Troverete più informazioni al riguardo sul sussidio tecnico.

Icona biblica: *La morte di Gesù, Lc 23, 33-46*

33 Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. **34** Gesù diceva: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno».

Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte.

35 Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». **36** Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: **37** «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». **38** C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

39 Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». **40** Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? **41** Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». **42** E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». **43** Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

44 Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. **45** Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. **46** Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo spirò.

Commento: Questo è il momento del campo in cui dopo esserci riscoperti discepoli di un Gesù appassionato dell'uomo e un Dio profondamente umano andiamo incontro al Dio che "si è fatto uomo, morì e fu sepolto". È tempo ora di entrare concretamente dentro il dolore e la sofferenza, esplorare quella ferita che è stata aperta dalla morte di Gesù. Nessun ragionamento potrà mai colmare il desiderio di una risposta definitiva che spieghi la morte del

Figlio di Dio: bisogna entrare dentro il male, farne un'esperienza profonda e spirituale, comprenderne l'essenza al di là del dolore fisico.

L'esperienza dei discepoli sembra al capolinea, la possibilità di costruire un mondo nuovo sembra esaurirsi di fronte al male, a questa grande forza repulsiva. Anni vissuti ad ascoltare la Parola di Dio, a seguire gli insegnamenti del Maestro, e poi? La morte, il dolore, la sofferenza sembrano cancellare tutto. In questo giorno attraverseremo luoghi nei quali il volto sofferente di Dio si è manifestato in trasparenza in quello di coloro che hanno subito il martirio a causa delle atrocità degli uomini: si tratta di Monte Sole, teatro dell'eccidio dell'autunno del 1944. Anche noi e i ragazzi che accompagniamo dobbiamo entrare nel mistero del dolore per affrontare lo scoglio più grande della fede, il più forte argomento per giustificare l'allontanamento da Dio da parte degli uomini; come detto prima, la più grande forza repulsiva nei confronti di Dio.

La disillusione dei ragazzi non comprende l'estremo sacrificio di Gesù, non comprende il suo continuo donarsi, non comprende tutti i suoi insegnamenti: improvvisamente, su una croce, essi sembrano esaurire tutto il loro significato e la loro gravidanza, in un mondo che sembra esserne impermeabile. L'eccidio di Monte Sole, come la crocifissione di Gesù, mostra che l'uomo può uccidere Dio, l'ha già fatto e lo farà ancora in futuro, ma solamente all'interno del cuore di coloro che si lasceranno andare alla disperazione. Gli straordinari esempi di fede e martirio di cui Monte Sole è una custodia senza tempo ci mostreranno domani che il sacrificio di Gesù non è stato vano.

Oggi, però, durante questo viaggio, ci prepariamo ad entrare nel grande mistero del dolore.

Veglia: La veglia è l'attività centrale di questa giornata, quindi va preparata con particolare attenzione. Il tema della giornata è quello della morte, e la Veglia riflette questo: **l'obiettivo è quello di vedere la morte di Gesù attraverso il punto di vista di diversi personaggi**, ciascuno dei quali vi ha in qualche modo preso parte.

Attraverso questi personaggi proviamo a concretizzare più modi di attraversare il dolore ed il male, guardando alle loro scelte e come queste li hanno condotti ad essere partecipi in modo diverso alla morte di Gesù.

Di seguito riportiamo i racconti di 4 personaggi (Pietro, Giuda, il Malfattore e il Centurione) tratti dal libro *"Io c'ero. Voce di Voci sotto la Croce"* (Michele Casella, 2011), scelti perché ognuno di loro in maniera diversa, e con motivazioni diverse, ha preso parte alla morte di Gesù. Assieme a loro (se ne possono scegliere anche altri all'interno della Passione) si può valutare, tenendo presente anche i tempi, di inserire un rimando alla tragedia di Monte Sole, creando un parallelismo tra la storia del posto in cui ci troviamo e i personaggi della veglia.

- **Pietro** — l'esempio della mancanza di coraggio che, proprio nei momenti più necessari, ci impedisce di essere fedeli alle nostre scelte, ideali o valori.
- **Giuda** — l'esempio di chi materialmente tradisce.

- **Il Malfattore** — l'esempio di chi, trovandosi nella stessa situazione di Gesù, fa piena esperienza del suo dolore e lo trasforma in un'occasione di perdono.
- **Il Centurione** — l'esempio di chi, davanti al male, non si interroga sulla natura delle sue azioni, ma semplicemente esegue.

Suggeriamo di impostare la veglia in 4 momenti, uno per personaggio, in cui leggere il brano biblico, il racconto del libro, preparare e dare un segno concreto ai ragazzi e lasciare loro spazio per riflettere. Per guidare la riflessione si possono porre delle domande in modo diretto (vedi sotto), rispecchiando il comune sentire dei personaggi che si interrogano su come avrebbero potuto vivere diversamente la morte di Gesù.

PIETRO

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 26,69-75)

69 Pietro intanto se ne stava seduto fuori, nel cortile. Una serva gli si avvicinò e disse: «Anche tu eri con Gesù, il Galileo!». 70 Ed egli negò davanti a tutti: «Non capisco che cosa tu voglia dire». 71 Mentre usciva verso l'atrio, lo vide un'altra serva e disse ai presenti: «Costui era con Gesù, il Nazareno». 72 Ma egli negò di nuovo giurando: «Non conosco quell'uomo». 73 Dopo un poco, i presenti gli si accostarono e dissero a Pietro: «Certo anche tu sei di quelli; la tua parlata ti tradisce!». 74 Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo!». E subito un gallo cantò. 75 E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: «Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte». E uscito all'aperto, pianse amaramente.

· *Racconto in prima persona dell'apostolo Pietro su come ha vissuto la Passione del Maestro (dal libro di Michele Casella, Io c'ero. Voce di voci sotto la croce, 2011, Milano, Ed. San Paolo)*

Io c'ero. Non sotto la croce. Il Pastore era stato percosso e le pecore del gregge disperse. Io ero una di quelle pecore fuggite. Per paura? No! Non lo so. Accadde tutto così in fretta che non ebbi la lucidità di capire, di riflettere. Lungo la strada, mentre andavamo al monte degli Ulivi, aveva detto qualcosa di incomprensibile. Parlava di uno scandalo, diceva che presto ci saremmo vergognati di Lui.

Come poteva pensare questo di noi? Di me? Lo rassicurai: "No! Non succederà! Anche se tutti si vergogneranno di te, io no!". E invece sì.

Ero convinto di quanto affermavo. Ma non fui altrettanto sicuro al momento di dimostrarlo, di passare dalle parole ai fatti.

"Stanotte prima che il gallo canti mi rinnegherai tre volte". "No!".

E invece sì.

Sul monte degli Ulivi fu preso da un'insolita angoscia. Si allontanò da noi, ci invitò a pregare, ma noi non riuscimmo, per la stanchezza, e quando tornò...

"Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola. Lo spirito è pronto

ma la carne è debole". Che stava succedendo? Prima il tradimento, poi la debolezza, il Pastore percosso! Perché non era chiaro? Dov'era il problema? Ero io? Non capivo!

E non ebbi il tempo di capire! Arrivò Giuda, e poi una folla armata. "Non vorranno fargli del male?". E invece sì.

"Si adempiono, dunque, le Scritture", esclamò solamente.

Eccolo il Pastore percosso, lo avevo davanti agli occhi, come facevo a non vedere? Lui era il Pastore percosso e noi le pecore che fuggivano.

E io fuggii. Ecco la debolezza!

Mancava solo il tradimento. Non tardò ad arrivare.

Lo seguii da lontano fino al palazzo del sommo sacerdote. Ero lì! Ma non ero dove dovevo essere: al suo fianco. Aspettai fuori. Attesa insostenibile. E poi quella serva...

"Anche tu sei uno di loro. Tu eri con Lui!".

"Non capisco!".

"Non lo sono!".

"Non lo conosco!".

E invece sì.

Lo conoscevo, e anche bene.

Sapete come canta il gallo? Io l'ho imparato in quel preciso istante. Il gallo lo avevo sentito mille volte, ma solo allora lo ascoltai veramente. C'era solo il canto del gallo in quel momento. Tutto il resto taceva... le voci... i rumori. Soli io e il gallo! Piansi. Ma le lacrime portano via il dolore, non il tradimento. Pecora che fugge, carne debole, traditore. Si avverava tutto quello che mi aveva detto. Non mi avrebbe mai perdonato! Eppure mi tornò in mento quando gli chiesi: "Quante volte dovrò perdonare qualcuno se pecca contro di me? Fino a sette volte?".

"Non fino a sette, ma fino a settanta volte sette".

Uno... due... tre... quattro... cinque... sei... sette!

Pensavo non mi avrebbe perdonato.

E invece sì.

GIUDA

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 26, 47-50)

⁴⁷Mentre ancora egli parlava, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una grande folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. ⁴⁸Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!». ⁴⁹Subito si avvicinò a Gesù e disse: «Salve, Rabbi!». E lo baciò. ⁵⁰E Gesù gli disse: «Amico, per questo sei qui!».

· Racconto in prima persona di Giuda su come ha vissuto la Passione del Gesù: (dal libro di Michele Casella, Io c'ero. Voce di voci sotto la croce, 2011, Milano, Ed. San Paolo)

Caro amico...

Io c'ero.

“Guai a colui dal quale il figlio dell'uomo viene tradito: meglio per quell'uomo se non fosse mai nato”. Quell'uomo ero io! Ma il mio bacio è più famoso e più noto del mio nome e di me stesso. Il bacio che gli diedi quella notte, l'ultimo, non dimostrazione d'affetto, ma segno di riconoscimento, conferma di tradimento: le cose non sono mai come sembrano.

Sapevo di trovarlo lì, c'eravamo stati spesso. Mi seguiva una folla armata. Io a capo, come portabandiera, come il capitano della squadra. Questa volta, per la prima volta, ero io il capo, non Lui. Era solo. Dov'erano ora Marta, Maria, Lazzaro?

Preferisco non ricordare!

A Betania, proprio in casa di Lazzaro, Maria prese un olio di nardo molto prezioso e cospargere i suoi piedi. Quell'olio profumato si poteva vendere e dare il ricavato ai poveri. Sarebbe stata una scelta più che giusta. Ma Lui disse di lasciarla fare perché i poveri li avremmo avuto sempre con noi, mentre Lui no; disse che quell'olio aveva a che fare con la sepoltura e che non veniva sprecato ma conservato.

E tutti zitti.

Acconsentivano. Obbedivano. Senza capire.

Anch'io, sebbene avessi ragione.

Mi sentivo addosso gli sguardi di quanti mi seguivano: mi vedevano come un eroe o come un poveraccio venduto?

Mi sentivo addosso lo sguardo dei miei amici, unico, concorde.

Mi avevano osservato anche durante la cena:

“La mano di chi mi tradisce è con me sulla tavola”.

Era la mia mano. Eppure sentivo il loro vociare:

“Sono forse io?”.

“Sono io?”.

“Io? Io? Io?”.

“Sono io!!!”.

Lo stavo per dire. “Io!”.

Ma non ebbi il coraggio, non potevo affrontarli.

Anzi non volevo.

Non c’era nessuna battaglia: quello che stavo facendo volevo farlo e basta.

Senza perché.

E poi avrebbero fatto qualcosa per difenderlo.

C’era un disegno e dovevo rispettarlo, non me ne sentivo l’autore, ma ne facevo parte ormai. “Quello che devi fare, fallo presto”.

E io uscii per farlo.

Mi sentivo dentro il suo sguardo quando, venendomi incontro, mi disse:

“Amico, per questo sei qui!”.

Amico? Lo stavo consegnando nelle mani di chi lo voleva morto e lui mi chiamava “amico”? effettivamente era sempre stato un po’ strano!

Ma al suono di quella parola mi passò davanti agli occhi il momento in cui le nostre strade si erano incrociate e avevano proseguito parallelamente.

Quanto avevamo condiviso ci rendeva amici e anche qualcosa di più.

Ma ora i due percorsi si dividevano, per sempre. E ciò non cancellava la nostra amicizia? Non per lui! Mi chiamava ancora “amico”.

Lo arrestarono, lo condussero via, gli altri fuggirono.

Io rimasi lì, solo, per tutta la notte, ma la soddisfazione non arrivò a farmi compagnia come succede a tutti gli eroi, e l’intraprendenza di cui poco prima andavo fiero... non rimase neanche lei. Mi sentii nudo, insicuro più che mai, soprattutto quando realizzai che avevo tradito sangue “amico”. Avevo scritto quelle pagine in modo indelebile. Lo capii il mattino dopo, quando cercai di ritornare sui miei passi andando dai sommi sacerdoti.

“Ecco i soldi! Li restituisco! Ho sbagliato! Ho tradito sangue “amico”. Ve li restituisco e tutto torna come prima”.

“Veditela tu”.

Vedermela io? A chi chiedere aiuto? A chi consiglio? Chi me ne dava prima non c’era più: Lui e tutti gli altri! Gli altri non c’erano, ma non potevo andare da loro.

Ero un mendicante in cerca di una soluzione a un problema che soluzione non aveva. *Scripta manent*.

Non aspettai un nuovo giorno. Non sarei riuscito a vedere con i miei occhi le conseguenze di quanto avevo scritto. Era come se il cielo fosse caduto, precipitato, e avesse schiacciato ogni cosa. Io non c’ero sotto la croce.

Non avrei potuto esserci.

Me ne andai prima.

Saluti e baci... un bacio... per cui meglio se non fossi mai nato!

IL Malfattore

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 23, 39-43)

39 Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». **40** Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? **41** Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». **42** E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». **43** Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

· *Racconto in prima persona del buon ladrone su come ha vissuto la Passione del Gesù: (dal libro di Michele Casella, Io c'ero. Voce di voci sotto la croce, 2011, Milano, Ed. San Paolo)*

Io c'ero.

Ed ero molto vicino a Lui.

Ero sulla croce. Sull'altra croce, alla sua destra. Mi sentivo importante! Molta gente era accorsa per vedere Lui. Alcuni per curiosità, altri per seguirlo fino alla fine. Mi sentivo co-protagonista di una storia di cui non facevo minimamente parte, di cui non sapevo nulla. E mi dicevo: la mia vita è stata strana, lo sarà anche la mia morte. Era destino! Ma quale destino? La vita ce la costruiamo, non ci viene data già scritta.

Ce la costruiamo scegliendo, giorno per giorno, il bene o il male. E io avevo scelto il male. Non mi sorprendevo, quindi, di morire su una croce, avrei avuto comunque una fine infelice. Eppure non pensavo a me, pensavo a Lui. Sì! Quello alla mia sinistra.

Lui che non era un malfattore, non aveva commesso alcun reato. Bastava guardarlo in faccia per capirlo: noi gente di malaffare, fra noi, ci riconosciamo a prima vista e Lui non era uno di noi. Era un innocente. Chissà perché l'avevano condannato. Dava fastidio a qualcuno, probabilmente.

Mi meravigliava la forza con cui sopportava tutto quello che gli stava accadendo.

Dicevano che era il Messia. Ne avevo sentito parlare, qualche volta, in giro, ma non mi ero mai interessato più di tanto a quelle voci.

Ero impegnato in altro, io.

Eppure in quel momento pensavo fra me e me: ma vuoi vedere che effettivamente è il Messia? Ma no! La differenza fra noi e Lui è che Lui non aveva paura. Era innocente: l'avevo capito subito. Ma pensa! Quasi ero felice di essere stato un "elemento negativo" perché Lui aveva fatto del bene ed era trattato al pari di me. Avrebbe avuto la mia stessa fine!

Però, sotto la croce, c'erano molte persone a piangere per lui.

Per me nessuno.

Ero stato davvero così crudele?

Avrei voluto che qualcuno ci fosse a piangere la mia morte. Ma era tardi.

Avrei dovuto pensarci prima, durante la vita, costruendo qualcosa di buono ed evitando di fare del male e di farmi del male. Avrei... avrei... avrei... è terribile parlare con il senno di poi!

Dicono: "Non è mai troppo tardi!!!".

Ma chi lo dice? E chi ci crede? È troppo tardi, invece. Volevo parlargli, ma non ne avevo il coraggio. Che cosa ridicola! Io, che durante la vita avevi avuto un in invidiabile coraggio, ora non avevo l'ardire di parlare a quell'uomo che mi era accanto. L'altro malfattore invece sì, gli parlò.

Avrebbe fatto meglio a tacere.

"Salva te stesso e anche noi!".

"Ma non hai... Ma non hai timore di Dio, benché condannato alla stessa pena anche tu? E noi due giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male".

Non fu la sfacciataggine a farmi parlare. Non lo so che cosa fu. Mi sentii di dire quelle parole e lo feci. Eppure in quel momento, in cui ero debole più che mai, mi sentii forte.

E allora gli dissi: "Ricordati... ricordati di me".

Lo chiamai per nome, eppure avrei giurato di non ricordarlo.

Mi rispose, subito, benevolo: "Oggi tu sarai con me".

Restai in silenzio. Mi sembrò di aver dovuto vivere una vita tutta sbagliata solo per arrivare a quel momento. Poteva un attimo valere più di una vita intera?

Poi lo sentii gridare: chiamava Dio!

Lui poteva. Lui aveva il diritto di chiamare Dio e Dio aveva il dovere di rispondergli perché era giusto. Io invece no, non avevo alcun diritto di chiamare in aiuto Dio e Dio aveva ogni diritto di girare lo sguardo da me. E così mentre Lui diceva: "Tutto è compiuto", io pensavo: è finita, questa vita, dove ho sbagliato tutto. Lui aveva compiuto, io finito.

E c'è differenza.

Molti dicono che un ladro non smette mai di rubare e che io, il ladrone, anche sulla croce, rubai. Rubai un posto nel regno di Dio.

Lo chiesi a Lui.

Sapevo di non meritarlo, ma non fu un furto.

Mi bastò averlo accanto per capire che desideravo una seconda possibilità.

Non fu la mia "abilità di ladro" a farmi guadagnare il paradiso: fu il pentimento e il "sì" di un innocente che moriva accanto a me.

Se avessi saputo vivere, avrei saputo che quello che Lui mi stava offrendo aveva un nome: si chiamava "misericordia".

E ora posso dire, anch'io: "Non è mai troppo tardi".

IL CENTURIONE

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 19, 32-34)

32 Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. **33** Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, **34** ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

· *Racconto in prima persona del centurione sotto la croce di Gesù:*

(dal libro di Michele Casella, Io c'ero. Voce di voci sotto la croce, 2011, Milano, Ed. San Paolo)

Io c'ero.

Di fronte a Lui.

Facevo solo il mio mestiere.

Lo vidi spirare. Ne avevo visti tanti morire, forse troppi. Mi ero abituato a tal punto che la stessa morte non mi spaventava e mi sembrava non avesse alcun senso. Era parte del mio mestiere. Solitamente erano tutti sfiniti prima di spirare, per l'interminabile sofferenza che causava la crocifissione, e anche Lui lo era. Eppure provò a dire qualcosa. Non so quanti lo sentirono. Io sì.

"Tutto è compiuto".

Veramente quell'uomo era giusto.

Lo avevamo trattato peggio di ogni altro condannato. Ma la situazione si prestava bene allo scherzo.

Veniva condannato perché si era fatto re. Pensammo: "Se è stato condannato da re, è giusto che muoia da re". Gli mettemmo addosso un mantello rosso, regale, veste di porpora, una canna nella destra, scettro di potenza, una corona sulla testa, simbolo del valore, ma realizzata appositamente con "preziose" spine. Mi sanguinarono le mani per prepararla, ma ero abituato anche alla vista del sangue. Più a quello degli altri che al mio, ma non mi turbava in ogni caso.

Ora sì che era un re. Il re dei Giudei.

Lo osannammo e ci inchinammo davanti a Lui.

Gli stavamo concedendo, scherzosamente, ciò che aveva sempre desiderato realmente: essere re. Ma allo stesso tempo ci chiedevamo inteneriti: non era meglio meritarsi la morte per una colpa più grave? Ci era stato ordinato di flagellarlo ed eseguiamo gli ordini, come sempre, d'altra parte. Era il nostro mestiere.

Non riusciva a sostenere il peso della croce lungo la strada. Con quell'andamento lento saremmo arrivati tre giorni dopo e non era il caso. Ci avvicinammo a un giorno solenne per i Giudei e dovevamo affrettarci. Per

questo obbligai un uomo a portare la croce al posto suo. All'inizio si ribellò, giustamente: non era sua quella croce. Ma qualcuno doveva pur portarla lungo la strada!

Quella strada la percorrevo spesso, eppure sembrava interminabile, per la gente curiosa, per chi lo insultava, per chi gli asciugava il volto, per chi piangeva, per me che ero alquanto turbato.

Arrivò stremato, chiesi al mio collega di dargli da bere, e quello gli diede vino mescolato a fiele, per attenuare il dolore. Li inchiodammo tutti e tre sulle croci: ogni volta una fatica, sempre.

Che mestiere!

Ma sulla sua c'era anche la motivazione: "Questi è il re dei Giudei". Lui pensava di essere re. Dividemmo la sua veste in quattro parti, una per ognuno di noi, ma non la tunica: era senza cucitura, saprebbe stato un peccato stracciarla, la tirammo a sorte. Così ammazzavamo anche un po' il tempo: dovevamo aspettare che morissero.

Mentre eravamo immersi in uno show dove ognuno diceva la sua: "Hai detto che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni. Se puoi fare questo, puoi anche salvarti, scendendo dalla croce!". "Ha salvato tanti, perché non salva se stesso!".

"Suvvia scendi dalla croce: allora vedremo e crederemo!".

Lui non li ascoltava. Sembrava avesse altro a cui pensare. Disse qualcosa... delirava... "Mio Dio... perché... mi... hai abbandonato!".

Erano tutti troppo presi per sentirlo!

E io?

Io lo vedevo, lo ascoltavo.

Il mio collega corse a prendere una spugna e, imbevutala di aceto, la fissò su una canna e gli diede da bere. "Lascia, soldato, vediamo se viene Dio a salvarlo!".

Immersi in uno show dove ognuno diceva la sua il popolo... il popolo... il popolo... stava a guardare! Il cielo si fece scuro: era buio fuori e dentro.

Ma io riuscivo a vedere, a sentire: "Tutto è compiuto".

Davvero quest'uomo era un uomo giusto.

Lo spettacolo era finito. Il sipario calato.

Alcuni si erano divertiti, altri no.

Volsero lo sguardo da lui, se ne andarono tutti, soddisfatti o penitenti.

E io? Noi avevamo fatto il nostro mestiere!

Non era possibile lasciare i corpi appesi alle croci perché, col tramonto, sarebbe iniziato un giorno solenne. Spezzammo loro le gambe per farli morire prima. A quello che chiamavano re no. Era già morto. Con la lancia gli colpì il costato. Quasi a voler vedere di più, a volerlo vedere dentro, a farmi vedere dentro. Ne venne fuori sangue e acqua.

Ormai provavo più stupore a vedere l'acqua che il sangue. L'acqua che portava via la macchia del sangue. Avevo finito. Volevo tornare a casa e andare dalla mia famiglia.

Io c'ero di fronte a Lui. E non ero più convinto di fare solo il mio mestiere.

Queste sono le domande principali che vi consigliamo di porre ai ragazzi al termine della lettura dei testi:

1. *In chi io mi riconosco di più tra Pietro, Giuda, il malfattore e il centurione?*
2. *Che cosa provo? Che cosa sento?*
3. *Come ha reagito il personaggio?*
4. *Come avrei reagito io?*

Vi proponiamo altre domande che possono essere utili:

Come sto nelle scelte di ogni giorno?

In che occasioni seguo la corrente e in quali mi espongo attivamente?

Spunti di riflessione:

- Ed Sheeran - "The A Team" (2011) (è la storia di una ragazza che prende strade sbagliate e conclude tragicamente la propria esistenza. Siamo più vulnerabili al male quando perdiamo noi stessi e un orizzonte di bene, perché facciamo fatica a trovare un senso alla nostra vita).
[Ed Sheeran - The A Team \[Official Music Video\]](#)
- Ligabue- "Quando mi vieni a prendere" (2010) (canzone che racconta la tragedia di Dendermonde, un paese belga dove, nel 2009, un ragazzo ventenne uccise in un asilo una maestra e due bambini, ferendone altri dodici. In particolare, l'avvenimento è raccontato dal punto di vista di uno dei bimbi rimasti uccisi, che si rivolge implorante alla madre, affinché questa lo riporti a casa, una casa che in realtà non vedrà mai più).
[Quando mi vieni a prendere? - Ligabue](#)
- Cranberries - "Zombie" (1994) (inno rabbioso contro la violenza e contro l'indifferenza degli uomini di fronte a tutto quel male che forse appare troppo lontano per essere degno di essere considerato. Lo spunto di questo brano viene dai conflitti religiosi in Irlanda e Irlanda del Nord, in particolare dalla morte di un bambino. Si consiglia, se ritenuto opportuno, la visione del video musicale, che contiene immagini molto forti).
[The Cranberries - Zombie \(Official Music Video\)](#)
- "Jesus Christ Superstar", di Norman Jewison (1973, 120 min)– (Lettura diversa di Giuda che fa la volontà di Dio, per cui è solo uno strumento per permettere il sacrificio di Gesù)

Giorno 7 — La Resurrezione

Evento della giornata: Visita di Monte Sole: il luogo e la testimonianza di vita; messa a Casaglia.

Domanda: *Come riesco a far nascere la “Vita Nuova” dal mio dolore?*

Obiettivo: che i ragazzi comprendano che il male non è la fine di tutto. Il dolore, la sofferenza, l'angoscia, la disperazione e la morte hanno un riscatto, che però non è automatico: va cercato senza sosta, animati dalla speranza. È allora che si può fare esperienza di Resurrezione: abbiamo tante testimonianze di come questo sia possibile, di come il male possa essere riscattato da un Bene più grande.

Icona biblica: *La Resurrezione, Lc 24, 1-12*

1 Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. **2** Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; **3** ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. **4** Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. **5** Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? **6** Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, **7** dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno». **8** Ed esse si ricordarono delle sue parole.

9 E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. **10** Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. **11** Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse.

12 Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto.

Commento: **Ma perché cerchiamo fra i morti colui che è vivo?**

La viva testimonianza di Monte Sole non ci pone solo di fronte al dolore, ma anche a tutte quelle scie di luce che attraverso di esso si sono fatte largo, donando una nuova prospettiva a quella che poteva essere la pietra tombale su ogni speranza di un Bene più grande, la fine di ogni possibile Redenzione e Salvezza.

La Resurrezione di Gesù, per quanto ad un primo sguardo possa sembrare senza senso come per le donne che hanno trovato il sepolcro vuoto, è l'unica risposta che può dare un significato alla morte, sia letterale che figurata: ogni giorno viviamo situazioni di morte, che vanno dalla delusione al dolore, dall'angoscia alla disperazione; tutte situazioni affrontabili e superabili solo se ci si affida alla speranza di un “oltre”, di un orizzonte sereno al di là della tempesta. Lo stupore di Pietro dev'essere anche lo stupore di tutti noi, di fronte ad ogni autentico miracolo di fede che troviamo anche nelle situazioni più buie, le quali purtroppo non sono mancate nella nostra storia recente. Egli è vivo, pronto a donare la Salvezza a coloro che si affidano a

lui come sorgente di speranza.

È a questo punto che comprendiamo il vero significato della fede: la Salvezza è una liberazione dalle catene del peccato e della morte, da tutte le zavorre che ci mantengono attaccati a terra impedendoci di innalzare lo sguardo completamente e senza indugio verso la grande luce di Dio.

Ritiro: Consigliamo di incentrare questa giornata, quantomeno la mattinata, su un ritiro ben preparato; qui diamo semplicemente alcuni spunti su cui poi costruirlo.

Consigliamo come **idea di base una lettura della Resurrezione contenuta in “Uscire all’aperto. L’imprevisto e la Fede” di Don Gianluca Zurra** che vi lasciamo qua sotto. Questo testo parte dalla lettura di Gv 20, 11-16, dove Maria, accorsa al sepolcro, scambia Gesù per un giardiniere, probabilmente perché si sta prendendo cura dell’orto, prima di riconoscerlo quando gli parla.

L’idea che Gesù, appena risorto e quindi nel momento apicale della sua storia, non compie gesti che fanno clamore, né si manifesta alle folle, ma torna a fare quelle piccole cose che già faceva prima è qualcosa di sovversivo, unico nel suo genere. Non sono tanto le azioni che compie, ma più il come le fa, attraverso quel suo modo unico, che permette poi a Maria di riconoscerlo veramente.

Da qui nasce l’idea che la **Resurrezione non significa diventare eroi, santi, persone infallibili, qualcosa di diverso da ciò che si era, ma tornare a fare ciò che abbiamo sempre fatto, dove la differenza sta nel farlo nel nostro stile personale, che ci rende “riconoscibili” a tutti, unici ed autentici. In questo senso non eliminiamo il dolore e la sofferenza dalla nostra vita, essi esistono così come è esistita la morte di Gesù, ma il suo esempio mostra come muoverci anche dentro la morte, non per vendicarci o vincerla, ma per attraversarla con i gesti di sempre, quelli che curano.**

Nel testo di Zurra che vi proponiamo di seguito, assieme alla figura del giardiniere è presente anche una riflessione sulla figura del commensale, basata sul brano Lc 24, 36-43. Anche in questo caso si parla di un episodio avvenuto dopo la Resurrezione dove Gesù semplicemente si siede a tavola a mangiare coi discepoli. Valutate quanti brani e quanti commenti inserire all’interno del ritiro.

Strettamente legata a questa idea **consigliamo anche di inserire alcuni testi che permettano di osservare una Resurrezione, in questo caso metaforica, dell’esperienza di Monte Sole e più in generale dalla crudeltà del nazifascismo.** In questo caso l’idea è che questa tragedia ha dato vita ad una risposta nei cuori e nelle menti di molti italiani, che si è incarnata in tanti gesti concreti di rifiuto dei valori nazifascisti, a partire dall’esperienza Partigiana, e che ha avuto l’apice nella scrittura della Costituzione. Questa rappresenta infatti un momento di riflessione unico da parte di una comunità che ha sperimentato il Male e collettivamente ha deciso di intraprendere un’altra strada, incentrata sui valori di rispetto della persona umana. Consigliamo perciò di inserire alcune riflessioni proprio sulla redazione della Costituzione o anche alcuni articoli della Costituzione stessa. Infine **si possono aggiungere alcune domande che permettano di collegare queste riflessioni con la vita dei ragazzi, con le loro esperienze**

di sofferenza e dolore, il loro incontro con il Male, le emozioni che ha suscitato, la reazione che hanno avuto, il loro modo unico di stare al Mondo e di attraversare gli imprevisti che gli capitano. Sugeriamo per concludere di non utilizzare il pilota automatico proponendo un Ritiro "classico", fatto unicamente da letture e domande personali. **Consigliamo di valutare di mantenere il momento personale ma unirlo con un secondo momento di conclusione da compiere a coppie, in piccoli gruppi o con un educatore di riferimento**, sapendo che il mettersi in gioco degli educatori è la chiave più efficace per ottenere la stessa reazione da parte dei ragazzi.

Dal libro "Uscire all'aperto. L'imprevisto e la fede" di Don Gianluca Zurra

Gli imprevisti scompaginano le carte e le agende: possono spegnere una speranza, oppure riaccenderla all'improvviso. Il passaggio verso il riconoscimento del Signore Risorto attraverso il dramma della crocifissione deve fare i conti con l'imprevisto, fonte di smarrimento e dispersione per i discepoli. E tuttavia, proprio questo percorso diventa il modo con cui i cristiani, per sempre, esercitano la loro speranza nella storia e nel mondo. Non si tratta di vago ottimismo, neppure di una fiducia a buon mercato, ma di una saggezza credente che, facendo memoria di gesti e parole di prossimità, coglie nel presente la possibilità di rimanere in piedi, di ricominciare, di tornare a dedicare la vita, vivendo all'altezza dell'umano. L'ottimismo è fuga superficiale dalla realtà, mentre la speranza che non delude sta dentro gli imprevisti della vita, riconoscendo che anche nelle smentite della storia di più continuare a camminare. [...] I Vangeli ci raccontano di veri e propri "passaggi" del Risorto che rendono possibile, con discrezione e semplicità, questo appassionante lavoro di speranza: il Vincitore della morte non si presenta con segni potenti, non si toglie qualche sassolino dalla scarpa con l'idea di vendicarsi, ma passa tra noi, oggi come allora, con i gesti di sempre, quelli che sanno di cura e hanno il gusto del perdono e della riconciliazione. Per questo i discepoli lo hanno riconosciuto: uno che si muove così anche dentro e oltre la morte non può che essere il Signore e se qualcuno avesse ancora dentro di sé l'attesa di un messia violento che, vincendo, fa piazza pulita dei suoi avversari, si dovrà ricredere una volta per tutte. La speranza che il Risorto ci consegna, dunque, ha la forma di passaggi silenziosi, che avvengono in un giardino, sulla spiaggia, nelle case, intorno a una tavola, perché anche noi, rimessi in piedi da quei gesti di prossimità, possiamo passare e ripassare all'altra riva, senza fuggire, ma scorrendo proprio nell'imprevisto un bene che ci sorprende in modo sovrabbondante.

Una prima postura del Risorto è quella del custode del giardino, come avviene nell'episodio Gv 20, 11-16. Non ci possiamo perdere un dettaglio suggestivo: la discepola riconosce il Vivente non alla vista degli angeli e neppure soltanto quando a Maestro le rivolge la parola e la chiama per nome. C'è, in realtà, un passaggio intermedio: Gesù viene incontrato come custode del giardino e già chiamato "Signore" fin da quel momento. Ebbene sì: non siamo di fronte a un abbaglio! È il Vincitore della morte che decide, in prima persona, di fare il giardiniere, il contadino, e sembra essere proprio questa la condizione che permette a Maria

di aprire poco per volta gli occhi, ritrovando la speranza. [...] Non è meraviglioso che il primo gesto del Risorto è stare lì, con zappa in mano e sudore sulla fronte, a prendersi cura in silenzio di un giardino devastato? Di una creazione che rimane da sempre e per sempre amata da Dio? Maria di Magdala, come sa fare soltanto lo sguardo di una donna, non può aver perso quel dettaglio così decisivo. E a noi che cosa dice il Custode del giardino? Il contadino Gesù aveva spronato i suoi a gettare il seme, ovunque, con fiducia. Torniamo a gettarlo anche noi, senza aspettare che tutto vada bene. Il contadino Gesù aveva ricordato ai suoi che il seme germoglia e cresce, come e dove meno te lo aspetti. Lasciamo la presa, evitiamo di voler controllare tutto, per stupirci della novità dello Spirito. Il contadino Gesù aveva indicato ai suoi la saggezza dell'attesa operosa e della condivisione dei frutti. Aiutiamoci a non avere fretta, a ritrovare tempi umani, a operare per la giustizia, perché ciascuno abbia dignità e sostegno adeguato per vivere. [...]

Una seconda postura del Risorto, nel suo passaggio tra noi, è quella del commensale, come si vede nel brano Lc 24, 36-43. Ci soffermiamo sul racconto di Luca, che pone il gesto del cibo condiviso come contrapposizione alla paura creata dalla visione di un "fantasma". Un fantasma non ha corpo e non ha volto. Non prova sentimenti e non può creare legami: al massimo genera spavento. Diventiamo come fantasmi quando ci allontaniamo gli uni dagli altri, quando tra noi subentra la diffidenza. Anche gli occhi dei discepoli, presi dalla paura, credono di vedere un fantasma. Viene il sospetto di pensare che tutto sommato, nonostante il timore iniziale, un fantasma sia persino accettabile, perché la sua presenza è del tutto insignificante, non tocca e non chiede nulla, né responsabilità, né coinvolgimento. Il Risorto non ci sta, non vuole essere scambiato per un fantasma: annuncia la pace, si lascia toccare nel suo corpo ferito, chiede cibo e si siede a tavola, facendosi commensale. E' così che viene riconosciuto, perché nel gesto del mangiare insieme non possiamo barare, non siamo più dei perfetti anonimi gli uni verso gli altri.[...] Per troppo tempo, forse abbiamo pensato che la quotidianità della vita fosse estranea al Vangelo e che la santità fosse più adatta a fantasmi disincarnati piuttosto che a uomini e donne in carne e ossa, che amano, soffrono, sperano, mangiano, sognano. Il Risorto non è un fantasma e non lo sarà mai, fino alla fine dei tempi!

Discorso di Piero Calamandrei agli studenti di Milano (1955)

Domandiamoci che cosa è per i giovani la Costituzione. Che cosa si può fare perché i giovani sentano la Costituzione come una cosa loro, perché sentano che nel difendere, nello sviluppare la Costituzione, continua, sia pure in forme diverse, quella Resistenza per la quale i loro fratelli maggiori esposero, e molti persero, la vita. Uno dei miracoli del periodo della Resistenza fu la concordia fra partiti diversi, dai liberali ai comunisti, su un programma comune. Era un programma di battaglia: Via i fascisti! Via i tedeschi! Questo programma fu adempiuto. Ma il programma comune di pace, fu fatto in un momento successivo. E fu la Costituzione. La Costituzione deve essere considerata, non come una legge morta, deve essere considerata, ed è, come un programma politico. La Costituzione contiene in sé un programma

politico concordato, diventato legge, che è obbligo realizzare. [...]

La Costituzione è nata da un compromesso fra diverse ideologie. Vi ha contribuito l'ispirazione mazziniana, vi ha contribuito il marxismo, vi ha contribuito il solidarismo cristiano. Questi vari partiti sono riusciti a mettersi d'accordo su un programma comune che si sono impegnati a realizzare. La parte più viva, più vitale, più piena d'avvenire, della Costituzione, non è costituita da quella struttura d'organi costituzionali che ci sono e potrebbero essere anche diversi: la parte vera e vitale della Costituzione è quella che si può chiamare programmatica, quella che pone delle mete che si debbono gradualmente raggiungere e per il raggiungimento delle quali vale anche oggi, e più varrà in avvenire, l'impegno delle nuove generazioni.

Nella nostra Costituzione c'è un articolo che è il più impegnativo, impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti. Esso dice: << È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale che, limitando di fatta la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese >>. [...]

È stato detto giustamente che le Costituzioni sono delle polemiche, che negli articoli delle Costituzioni c'è sempre, anche se dissimulata dalla formulazione fredda delle disposizioni, una polemica. Questa polemica di solito è una polemica contro il passato recente, contro il regime caduto da cui è venuto fuori il nuovo regime. [...] Ed è naturale che negli articoli della Costituzione ci siano ancora echi di questo risentimento e ci sia una polemica contro il regime caduto e l'impegno di non far risorgere questo regime, di non far ripetere e permettere ancora quegli stessi oltraggi. Per questo nella nostra Costituzione ci sono diverse norme che parlano espressamente, vietandone la ricostituzione, del partito fascista. Ma nella nostra Costituzione c'è qualcosa di più, questo soprattutto i giovani devono comprendere. [...] Ma c'è una parte della Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società.[...] Ma è una Costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società in cui può accadere che anche quando ci sono le libertà giuridiche e politiche, esse siano rese inutili dalle disuguaglianze economiche e dall'impossibilità per molti cittadini d'essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica potrebbe anch'essa contribuire al progresso della società. Quindi polemica contro il presente in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente.

Però, vedete, la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: lo lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno, in questa macchina, rimetterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere quelle promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica, l'indifferentismo, che è, non qui per fortuna, in questo uditorio ma spesso in larghi strati, in larghe categorie di giovani. E' un po' una malattia dei giovani, l'indifferentismo. << La politica è una brutta cosa >>. << Che me ne importa della politica?>>. [...] Questo è l'indifferentismo alla politica: è così bello, è così comodo, la libertà c'è, si vive in regime di libertà, ci sono altre cose da fare che interessarsi di politica. Lo so

anch'io. Il mondo è bello, vi sono tante belle cose da vedere e godere oltre che occuparsi di politica. E la politica non è una piacevole cosa. Però la libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso d'asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni e che io auguro a voi giovani di non sentire mai. [...]

Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta. Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, è un testamento, è un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.

Spunti di riflessione:

- Discorso di Roberto Benigni sulla costituzione del 2012 (o anche quello abbreviato di Sanremo del 2023)
- "La Vita è Bella" di Roberto Benigni (1997, 122 min) (la storia di un bambino di fronte agli orrori dell'olocausto assume, grazie all'amore e alla fantasia del padre, le sembianze di un gioco in cui alla fine riesce a vincere).
- "La Settima Stanza" di Márta Mészáros (1995, 110 min) (è la storia di Edith Stein, poi divenuta Santa Teresa Benedetta della Croce, dai suoi successi come filosofa alle difficoltà incontrate a causa della sua origine ebrea e della sua fede cristiana. Nel frattempo, l'ordinazione fra le Carmelitane Scalze e la sua totale dedizione a Dio, conclusa con il martirio ad Auschwitz).
- Angelo Branduardi - "Il dono del cervo" (è la straordinaria metafora del riscatto della morte in una nuova vita, la storia di un cervo che, morente, si offre in dono al cacciatore se quest'ultimo non lo colpisce. In questo modo, le sette parti del proprio corpo che il cervo offre rifioriranno nuovamente).

[Angelo Branduardi - Il Dono del Cervo HQ](#)

- Enrico Ruggeri e Andrea Mirò - "Nessuno tocchi Caino" (il male non si sconfigge con altro male, ma solo con la compassione, la misericordia e il perdono. Questo brano, un dialogo fra un boia e un condannato a morte, ci ricorda che anche i carnefici sono esseri umani, e che bisogna distinguere l'atto compiuto dall'uomo che lo compie: il primo va condannato, il secondo bisogna tentare di salvarlo applicando quell'amore incondizionato che Gesù ci ha insegnato).

[Enrico Ruggeri & Andrea Mirò 'Nessuno tocchi caino' VIDEO](#)

- Francesco Guccini - “Dio è morto” (il testo apparentemente triste si conclude con la resurrezione di Dio).

[Dio è morto - Francesco Guccini - con testo in scorrimento](#)

- Will Hunting di Gus Van Sant (1997) (L’amato o l’amata si riconosce soprattutto dalle piccole azioni quotidiane, cose che sembrano talmente insignificanti da essere imbarazzanti, nascoste o trascurabili – proprio come la moglie di Shan, che scoreggiava quando era nervosa. Invece è proprio lì l’amore, si nasconde nella conoscenza dei limiti dell’altra persona, nella loro accettazione, nella loro custodia).

[Will Hunting - Genio Ribelle - Relazioni d'amore](#)

Giorno 8 — il ritorno a casa

L'evento della giornata: In cammino da Monte Sole a Casa

Domanda del giorno: Cosa mi porto a casa da questa esperienza?

Obiettivo: Ragionare su che cosa del campo i ragazzi si portano a casa, e capire che la vera sfida è portare i contenuti e l'atteggiamento del campo *fuori, nel luogo di vita dei ragazzi*. Avere un atteggiamento nuovo al campo è facile: c'è il giusto tempo, la giusta atmosfera, i giusti stimoli. Averlo a casa è molto più difficile, ma la sfida necessaria da lanciare ai ragazzi è proprio questa.

Icona biblica: *La chiamata dei discepoli, Luca 10, 1-6*

1 Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. **2** Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. **3** Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; **4** non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. **5** In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. **6** Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

Commento: Siamo partiti dalla nostra casa, dalla nostra umanità e dalla nostra fede quotidiana per incontrare Gesù e lasciarci coinvolgere nel suo progetto di cambiare il mondo e rinnovarlo secondo le esigenze alte dell'amore.

Abbiamo camminato con i nostri compagni di viaggio, accorgendoci che non eravamo soli: Gesù ci accompagna in questo cammino che ci ha dato la gioia di appassionarci all'incontro con gli uomini e di metterci al loro servizio, testimoniando la chiamata di Gesù e la bellezza del seguirlo, fino alla sua morte in croce.

Dopo averlo riconosciuto ed incontrato torniamo alla nostra vita, avendo nel cuore la comprensione di essere parte della storia della salvezza, persone libere, salvate e piene di speranza. Così, nell'ultimo giorno del campo eccoci di nuovo nel luogo della partenza. Stiamo tornando a casa, alla nostra vita cambiata da queste nuove consapevolezze. Bologna ci riaccoglie per vivere la nostra vita e la vita di fede.

Come dice Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, i discepoli-missionari immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù andarono a proclamarlo pieni di gioia; allo stesso modo, noi abbiamo scoperto questo nel paradigma del campo: la vita di fede è una vita di cammino. Per noi, discepoli-missionari tornati alla nostra Gerusalemme-Bologna, cosa significa camminare? Cosa significa partire per testimoniare Gesù? Siamo tornati qui, alle origini, per noi discepoli-missionari partire significa non farlo fisicamente, ma stare ogni giorno dove il Signore ci manda. Ed essere mandati significa annunciare. Annunciare il Vangelo con la Vita, annunciare la Salvezza, annunciare la misericordia di Dio.

Attività: suggeriamo di utilizzare questa giornata per fare una condivisione finale in un luogo significativo della città, come simbolo del fatto che ci portiamo a casa le esperienze fatte al campo. Per esempio, si potrebbe pensare di concludere con una messa o un momento di preghiera conclusiva in cattedrale.

Spunti:

- Buon Viaggio - Cesare Cremonini
- Papa Francesco, 2013, «Tutti siamo discepoli missionari» in *Evangelii Gaudium*, nn. 119-121

Materiali e Spunti sull'Eccidio di Monte Sole

I fratelli e le sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata

Il 16 settembre 1984 sul sagrato antistante la chiesa di san Martino, l'allora nuovo arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi diceva testualmente: "La Chiesa di Bologna possiede su questi monti un tesoro che deve custodire con amore, onorare con giusta fierezza, comprendere con intelligenza crescente nel suo valore e nel suo insegnamento. La Chiesa di Bologna non vuole allontanarsi da questi luoghi e da queste memorie. Essa perciò dà mandato ai fratelli e alle sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata di restare a Montesole in suo nome e in sua rappresentanza».

Pastori per Amore

In questo passaggio difficile tra la vita e la morte in cui la nostra fede è messa fortemente alla prova, Dio non ha voluto che quella gente si sentisse sola, priva della custodia divina. Dio ha donato a queste comunità tre preti, tre pastori che facessero sentire il suo amore premuroso. Prima di vedere gli angeli salire e scendere sul Figlio dell'uomo, la gente di Monte Sole ha visto quei tre giovani sacerdoti salire e scendere su quei monti per farsi accanto ad ogni figlio d'uomo con la loro premura verso le pecore a loro affidate sono stati per tutti un segno dell'amore di Dio che non viene mai meno. [...] I sacerdoti di Monte Sole sono stati il segno con cui Dio ha detto a quella gente atterrita da un odio disumano: ti amo tanto da aver donato il mio Figlio per te. Sono stati segno eloquente dell'amore di Dio non solo con le parole, ma con una presenza premurosa fino all'effusione del sangue.

(Da un articolo in "Pastori per Amore" di don A. Baldassarri)

Don Giovanni Fornasini, 25 anni

Parroco a Sperticano, nel versante della valle del Reno, fu ritrovato morto il 22 aprile del 1945. Andava a trovare la gente per confortarla e dare speranza, per togliere le macerie e soccorrere i feriti. Nei mesi precedenti il settembre 1944 si adoperò in mille modi per difendere i parrocchiani dai soprusi nazisti. Evitò deportazioni rappresaglie, seppellì i morti, salvò la vita a molti. Perfettamente consapevole del pericolo mortale che stava correndo, fece testamento spirituale all'inizio di settembre. Fino all'8 ottobre don Fornasini non fece altro che seppellire i morti, dando loro una cristiana sepoltura. L'8 ottobre il comando di un reparto di SS si insediò nella canonica di Sperticano. Nonostante tutto, il sacerdote continuò a celebrare l'Eucarestia. Il venerdì 12 ottobre le SS obbligarono alcune ragazze ospiti in canonica a partecipare ad un festino. Don Giovanni fece loro scudo e le andò a riprendere dalla festa e questo fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il giorno dopo uscirà la mattina dalla canonica e non farà più ritorno. Don Giovanni fu ucciso dalle SS il 13 ottobre dietro al cimitero di San Martino e rimarrà insepolto fino al 24 aprile dell'anno successivo.

Don Ferdinando Casagrande

Nacque il 5 novembre 1914 a Castelfranco Emilia da Augusto e Ghermandi Anna. Fu ordinato sacerdote nella chiesa di S. Martino di città il 16 luglio 1938 da S. Em.za il Cardinale Nasalli Rocca, divenne cappellano a S. Martino di Caprara, poi parroco a Gugliara dal maggio 1944. Venne ucciso dai nazisti a S. Martino di Caprara il 9 ottobre 1944. Il 18 ottobre 1998 l'Arcivescovo Cardinale Giacomo Biffi aprì a Marzabotto il processo canonico per la beatificazione di don Casagrande e di altri due sacerdoti (don Giovanni Fornesini e don Ubaldo Marchioni) considerati "martiri di Monte Sole".

Don Ubaldo Marchioni, ventiseienne.

Parroco a San Martino di Casaglia. Più schivo, riservato. Seppe affrontare con coraggio i soldati. Quella sera recitò il rosario con i suoi fedeli in chiesa, poi uscì con loro verso il cimitero, ma fu subito riportato dentro in chiesa dai soldati e lì ucciso: così non vide i suoi parrocchiani uccisi nel cimitero.

I luoghi e gli avvenimenti

San Martino di Caprara

Al bivio tra la chiesa e il cimitero di S. Martino, i nazifascisti adoperarono la benzina per distruggere i corpi di cinquantadue persone massacrati dalla mitraglia. Chi era scampato, alcuni facevano la guardia nei punti più opportuni, gli altri provvedevano alla sepoltura. Si impiegavano giorni a seppellirli tutti, e chi seppelliva correva il rischio di essere presi e massacrati. Spari e raffiche se ne sentivano ogni momento e il fumo degli incendi c'era sempre, vicino e lontano.

Casaglia e Don Ubaldo Marchioni

Il più grave eccidio resta quello di Casaglia dove 84 persone hanno trovato penosissima morte insieme con l'ottimo giovane parroco di San Martino don Ubaldo Marchioni. Quella mattina di S. Michele, il 29 settembre 1944, stava per andare a celebrare la Santa Messa a Cerpiano dopo aver fatto una devota e commovente funzione a San Martino esortando tutti a fare la preparazione della morte. Passando dalla chiesa di Casaglia dove si era proposto di consumare le Sacre Specie e trovandovi un centinaio di persone in preda al più comprensibile panico, si ferma tra i suoi figli recitando con loro il Santo Rosario. Ecco i temuti tedeschi: entrano in chiesa intimando a tutti di uscire per avviare il corteo al cimitero. C'è una povera donna paralizzata alle gambe che tenta di muoversi seduta o aggrappata alla sua sedia, i tedeschi vogliono costringerla a lasciare l'appoggio e, constatando che non le è possibile, la fucilano in chiesa in presenza a tutti. Il giovane parroco don Ubaldo Marchioni era ben noto ai tedeschi ed ai fascisti che lo avevano qualificato il "grande partigiano". Trovarlo lì in chiesa e fucilarlo, chissà in qual modo, è stato tutt'uno.

Due giovani che nel pomeriggio dello stesso giorno entrarono coraggiosamente nella chiesa di Casaglia, mentre bruciava, poiché i tedeschi prima di partire l'avevano incendiata, ci hanno assicurato di aver visto il giovane sacerdote morto, disteso sulla predella dell'altar maggiore,

mentre le fiamme lo circondavano tutto intorno quasi timorose di lambire quel corpo immacolato. Un grande cartello gli stava accanto: “ribelli, questa è la vostra sorte”. Chi ha poi seppellito dopo alcuni giorni l’ottimo sacerdote nella grande fossa che accoglie le 84 vittime di Casaglia, ci ha assicurato di averlo trovato in chiesa tutto carbonizzato e senza un piede. Al cimitero di Casaglia intanto si svolgeva un’altra tragedia. Nel sacro recinto erano entrati circa una novantina di persone che si erano ammassate presso la cappella mortuaria e contro il muricciolo di cinta, la raffica delle mitragliatrici tedesche ha falciato quasi tutti di colpo una settantina di donne e bambini. gli episodi di questa carneficina li hanno raccontati due giovani di Gardelletta, Lidia Pirini e Lucia Sabbioni delle poche superstiti, ferite entrambe gravemente e giacenti fra i morti per parecchie ore. Erano cadute tutte e due sopra la stessa tomba, fra tanti morti.

Ci hanno raccontato che i tedeschi dopo qualche tempo ritornarono nel cimitero una seconda volta temendo ci fosse ancora qualche vivo e buttarono bombe a casaccio. Ma chi era vivo fingeva di essere morto.

[dalla relazione di Maria Antonietta Benni (Autunno 1945)]

Cerpiano

A Cerpiano si compie l’olocausto della comunità educante.

Il 29 settembre 1944, solennità di S. Michele Arcangelo, cominciano a salire da ogni parte le SS. Qualcuno resta, ma una cinquantina ritorna indietro seguendo il consiglio di chi ha più autorità, e rifugiandosi nella cantina del “Palazzo” dove abitualmente ci si riparava dalle cannonate frequenti. Arrivano i tedeschi. Fanno salire queste 49 persone dalla cantina alla cappella attigua al “Palazzo”: sono 20 bambini, due vecchi quasi invalidi e 27 donne fra le quali tre maestre. Chiudono accuratamente le porte e poi comincia il getto fatale delle bombe a mano. Alle nove del mattino 30 vittime sono immolate. L’unica persona adulta superstite è la maestra dell’asilo, Antonietta Benni, che per ben 33 ore ferita e sfinita, fingendosi morta è rimasta in quel sacro luogo fra morti e feriti. Feriti che si lamentavano invocando disperatamente le mamme che tentavano di proteggere le creature superstiti.

Intanto nell’attigua casa i carnefici gozzovigliano: suonano l’armonium come se fosse festa, mangiano ciò che trovano, spargono a terra tutto ciò esempio non possono mangiare: tutto buttato all’aria con la frenesia dei vandali.

Ma le povere vittime della chiesina non le abbandonano un minuto. Hanno aperto un buco nella porta e di là sghignazzano sinistramente. Dopo le 28 ore di questa terribile agonia, i 16 superstiti sentono la loro condanna: tra venti minuti tutti “kaput”; i fucili vengono scaricarsi poco dopo su quei poveretti: altre 13 vittime!

Oltre la maestra Antonietta Benni c’erano vivi anche due bimbi: Piretti Fernando di 8 anni e Rossi Paola di 6 anni.

La buona maestra Antonietta li nasconde sotto una coperta raccomandando loro di fare i morti e tutti e tre aspettano ancora. Vengono di nuovo i carnefici per togliere ai cadaveri i gioielli, borsette, danaro e valigie. Anche alla povera Antonietta Benni tolgono dal braccio la borsetta dove ha quel poco che possiede: la mano è gelida per la ferita al gomito e la credono morta. I

bambini per fortuna non li vedono neppure. Dopo qualche lunga ora di attesa, finalmente un passo d'uomo che aiuta la ferita a rialzarsi e la conduce con i due bambini nel rifugio del bosco. [Dal racconto di Maria Antonietta Benni]

Testimonianze

- **Maria Antonietta Benni** fu una delle suore che gestiva l'asilo di Cerpiano, ed una dei tre sopravvissuti alla strage. L'anno successivo su richiesta del cardinale di Bologna ha redatto un dettagliato memoriale, dove ricorda i fatti successi l'anno prima, che vi proponiamo a questo link. http://www.istitutodegasperi-emilia-romagna.it/pdf-mail/235_15062015a.pdf
- Testimonianze di **Francesco "Franco" Pirini**, uno dei pochissimi sopravvissuti alla strage di Marzabotto. Su youtube ci sono tanti suoi video: consigliamo quantomeno di guardarli, per avere idea di che uomo fosse. Nonostante, giovanissimo, nella strage abbia perso tutta la sua famiglia, ha comunque deciso di perdonare. Si può valutare di fare vedere alcune sue video-testimonianze ai ragazzi (tempo addietro era lui stesso che, proprio in questo campo, veniva a raccontare la sua storia e a dare la sua testimonianza diretta) o usarli come materiale per la preparazione degli incontri. Purtroppo a fine 2022 Franco è morto, e con lui ci ha lasciato un grande esempio di come dal male può nascere la vita.
- Il film **"L'uomo che verrà"** racconta i fatti di questi luoghi
- I libri **"Risalire a Monte Sole"** o **"Biografia documentata di Giovanni Fornasini"** di Don Angelo Baldassarri, prete della diocesi di Bologna che si è molto speso per documentare la storia di Monte Sole.

Le Querce di Monte Sole (*don Luciano Gherardi*)

Si piegano le querce
come salici
sul cuore delle rocce
a Monte Sole.

Hanno memoria le querce,
hanno memoria. Memoria
di sanguigne
uve
pigate in torchi amari
memoria di stermini e di paure
memoria della scure
nel ventre delle madri.

Hanno memoria le querce,
hanno memoria.

Memoria di recinti profanati
memoria dell'agnello e del pastore
crocifissi
tra reliquie di santi sull'altare.

Hanno memoria le querce,
hanno memoria.

Memoria dell'inverno desolato
memoria della bianca
ostia di neve
e del Kyrie degli angeli sul corpo del
profeta decollato.

Ardono le querce
come il cero
pasquale
sul candelabro della notte
a Monte Sole.

Cristo, Figlio del Dio vivo,
pietà di noi.
Vergine del giglio e dell'ulivo,
intercedi per noi.
Beati martiri di Monte Sole,
pregate per noi.